l'astrolabio

13 20 GIUGNO 1971
ANNO IX
QUINDICINALE L. 150

dopo le elezioni del 13

milano

CASA, SCUOLA E MANGANELLO

Una analisi sulla condizione dei baraccati e sul senso politico della loro lotta

dall'america latina

NELLA SIERRA E IN PARLAMENTO

Luigi Nono illustra in un lungo articolo i progressi della causa rivoluzionaria in tutto il sub-continente e a Cuba

È in corso di stampa il n. 2-3 di

POLITICA ED ECONOMIA

Il fascicolo sarà dedicato prevalentemente a problemi delle

SOCIETA' MULTINAZIONALI

in Italia, in Inghilterra, in Francia, in Germania e in altri paesi europei. In base alle documentazioni ed elaborazioni della recente Conferenza di Londra dei partiti comunisti europei

---

Il fascicolo reca inoltre:

La questione monetaria nella CEE

Il problema del petrolio

La lotta per le riforme di Fernando Di Giulio

Tavola rotonda

« Il Libro Bianco sulla spesa pubblica »
Andreatta - Lombardini - Peggio - Scalfari

Note - Rubriche
Rassegna delle riviste straniere

ABBONATEVI

Annuo	**L. 5.000**	**Estero**	**L. 10.000**
Sostenitore (Obbligatorio per gli Enti Pubblici nazionali e le società per azioni)	**L. 20.000**		
Un fascicolo	**L. 1.000**	**Estero**	**L. 1.700**
Arretrato	**L. 1.500**	**Estero**	**L. 2.200**

Cumulativo
Politica ed Economia + Rinascita
L. 11.500 anziché 12.500

Versamenti sul c/c postale 1/43461 intestato a:
S.G.R.A. - Via dei Frentani, 4 - 00185 ROMA

la nuova sinistra

samonà e savelli

P. Laguillaumie ed altri,

Sport e repressione

Un'analisi critica, un'ipotesi rivoluzionaria sullo sport, il tempo libero e la « cultura del ccrpo » in regime capitalistico. In appendice la posizione ufficiale della Terza Internazionale sul problema dello sport.

L. 2.000

B. Malon,

La comune di Parigi

La grande rivoluzione proletaria nel racconto di uno dei protagonisti, membro della sezione francese della Prima Internazionale.
Con 50 riproduzioni dell'epoca e un grande manifesto in omaggio.

L. 5.000

V. I. Lenin, **La NEP**

La maturazione della grande svolta economica del 1921 in una risposta polemica agli « ultrasinistri ». L. 400

G. V. Plechanov, **Anarchismo e socialismo**

Marx e Bakunin a confronto in un saggio divulgativo del « maestro di Lenin ». L. 800

direttore
Ferruccio Parri

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81-65.12.57.
Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Dir. resp.: Marcello Baraghini - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 6.884.251 - Stampa: ORMAgrafica s.r.l. - Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%).
Abbonamenti: Italia: annuo L. 3.500 - semestrale L. 1.800 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 5.000 - semestrale L. 3.000 - Una copia L. 150, arretrato L. 250 - Le richieste vanno indirizzate a l'«Astrolabio» - amministrazione accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio ».
Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti nè la restituzione del materiale inviato.

LA VIA PER L'UNITA' DELLE SINISTRE

di Ferruccio Parri

Se l'avanzata missina costituisce l'ingrata e qualificante sorpresa di queste elezioni è davvero inutile piangerci su. E' utile vedere quale somma di vizi congeniti e di ire classiste abbiano prodotto questa stortura nella crescita della società italiana, a cominciare dalla clamorosa conquista di una così grossa fetta dell'elettorato siciliano. Ed è doveroso esaminare le conseguenze di questo marcato spostamento di base sulla lotta politica, sulla condotta dei partiti, sulla azione sindacale. E gli esami di coscienza sinceri e non turbati — auguriamo — dal consueto inquinamento personalistico, devono suggerire quale reazione opporre alle prospettive d'involuzione che la minaccia fascista comunque accresce. Un primo correttivo è tuttavia necessario sia subito espresso. Le indicazioni concordi sul successo neofascista vengono oltre che da Roma dall'Italia meridionale. Non sono omogenee non solo con Genova, ma anche con quelle fornite dai centri minori dell'Italia settentrionale. Credo lo dimostrerà un'analisi territoriale dei dati che ancora mancano. Guardiamoci dunque dal dare rappresentatività nazionale ad un dato che riguarda per ora le Due Sicilie e lo Stato Pontificio.

E guardiamoci da facili illusioni sui riflussi attesi da prossime o future elezioni. Vale sempre certo la più semplice delle spiegazioni naturali: il pendolo era andato a sinistra, torna a destra con una spinta proporzionale alla paura. Ma se è la protesta che ne dà la traduzione elettorale, i motivi di paura, e soprattutto di protesta, dispongono di ancor così larga possibilità di alimentazione da sconsigliare illusioni sulla natura passeggera della spinta segnata da queste elezioni. Chi ricorda come cinquant'anni addietro l'Italia si è arresa al fascismo, non fa dell'allarmismo se crede al dovere di stare in guardia. Le premesse sono state e restano ancora le stesse: ignoranza, basso livello di coscienza civile, borghesia alta, piccola, e impiegatizia politicamente inerte, aperta al conformismo ed al qualunquismo protestatario, miseria a disposizione delle clientele, rabbia degli agrari. La situazione del 1972 non è quella del 1922, anche come capacità di tenuta e di difesa dei partiti democratici. Le masse operaie organizzate danno poi ben altra garanzia. Anche i missini hanno fatto la loro esperienza: adotteranno la loro tattica alle componenti stabili della società nazionale ed internazionale post-fascista. Ma conoscono quale è la strada per la conquista del potere, o, per ora, per la partecipazione al potere, specialmente nell'Italia politicamente sottosviluppata. In Sicilia il dominio democristiano si reggeva, e si regge, su un sistema clientelare che l'intervento missino ha rovesciato come si rovescia la frittata nella padella. Prova fallimentare per la capacità d'inquadramento politico del partito. Dietro i notabili chi è che va a votare? Un popolo o un gregge?

E se parliamo di bilanci ed esami di coscienza sarebbero disposti i partiti ad esaminare quanto tempo le beghe personali lasciano a disposizione dell'opera di inquadramento politico e civile? I lettori comunisti non s'inalberino: non parlo di loro.

Era scontato da un pezzo che il tema di queste elezioni, di significato politico anche se amministrative, non poteva non essere la reazione contro la spinta riformistica e gli estremismi. Vi sono vari modi secondo la stessa esperienza italiana per prevenire, contenere o respingere le offensive di destra: non provocarle, con l'immobilismo, a uscir dagli agguati; limitare le zone d'attacco; spostarsi dalla parte dell'attaccante; riaffermare decisamente ad un elettorato politicamente maturo la linea e gli obiettivi del partito.

Riconosciamo a scusante dell'on. Forlani che il pluralismo e l'interclassismo, che danno forza e debolezza al suo partito, rendevano non facile la scelta. Tuttavia i risultati condannano come improduttiva, dannosa e pericolosa la sua recisa sterzata a destra, così frettolosa e preoccupata. Non ha evitato le sue perdite, non ha contribuito a frenare l'emorragia liberale, ha impegnato in soluzioni conservatrici il suo partito, ne ha aumentato il potenziale di dilaniamento interno sia per questa impronta destrorsa, sia per lo spiacevole rifiuto di considerare fascismo e neofascismo come una incidentale variabile dell'estremismo, non come una posizione radicalmente incompatibile con un partito democratico. Sono sicuro che le frazioni di sinistra della DC non mancheranno di denunciare acerbamente questo colpevole rifugio nell'ambiguità. Ancora più grave per le sue conseguenze politiche può riuscire il pedale anticomunista sul quale, purtroppo seguito dal Presidente del Consiglio, egli ha pesantemente insistito per ingraziarsi gli elettori di destra suoi e del centro-sinistra, fulminando con l'anatema maggiore e riducendo a certa fine il perfido Satanasso degli appetiti conciliari e degli equilibri avanzati.

Non mi pare possa essere più facilmente rimediata questa posizione di crociata, non di scelta politica, così come si è radicata in tutta la destra dorotea, socialdemocratica, repubblicana, data quasi in pegno ai missini. Essa introduce una spaccatura verticale in tutta la struttura del centro-sinistra che l'imprevidente segretario pur sapeva soluzione obbligata per il dopo elezioni. Buona parte della stessa base democristiana ed i socialisti non possono accet-i sindacati tollerano. L'unità delle sinistre avrà come non mai presto il suo momento topico. Avrà un senso non come consultazione di vertici, ma se raccoglierà in una sintesi organica le esigenze espresse dalla base popolare di una avanzata socialista che sia espressione di una civiltà, umanità e moralità di più alto livello.

tare una posizione politica di crociata. Se i reggitori della DC intendevano evitare rigorosamente ogni confusione, equivoco ed inquinamento, se cercano il chiarimento a destra provocano di necessità un contro-chiarimento a sinistra. Le prospettive oggi più logiche dovrebbero prevedere lotte politiche e parlamentari più aspre, cioé proprio quella maggior radicalizzazione che i candidi esegeti ufficiali affettavano, di voler evitare.

Non mancherà l'on. Almirante di approfittare di tutte le occasioni che una situazione politica agitata ed incerta può offrire al lavoro di scalzamento e di cuneo. L'assorbimento dei liberali, se non provoca al partito l'augurata indigestione, può darsi valga a render ancor più legalitaria, possibilista, lusingatrice e sempre spregiudicata la nuova strategia missina, sfrenatamente demagogica con le basi inquiete, patriottica e retorica con certa borghesia e con certi gruppi detentori del potere della magistratura e dell'apparato militare.

Spariti ormai i monarchici, respinti al margine i liberali, rimasti per ora, in attesa di successivi abbandoni, con Malagodi, punito dello sdegnoso rifiuto opposto a suo tempo all'invito di Michelini, sono i missini che passano avanti come forza di governo, puntello, per ora anche se esterno, della destra, forte di una strumentazione che permette di appoggiare congiunture acute di lotta contro il disordine, ma soprattutto contro una possibile promozione governativa dei comunisti, con efficaci pronunciamenti laterali. Almirante non ha bisogno di minacciare, e non minaccia neppure il gen. De Lorenzo che lo accompagna. Basta la sicurezza che senza l'appoggio attivo missino la destra non governa.

Constateremo presto se è esatto che la linea Forlani e l'irrigidimento di posizioni che nonostante il suo scacco essa ha portato significhi insanabile maturazione per la crisi del centro-sinistra. Le capacità di sdrammatizzare, minimizzare, mascherare, rinviare dei reggitori democristiani sono sterminate. Ma vi sono scogli, o banchi di prova, come si dice, rappresentati dal contrastato varo delle riforme che diranno se questo centro-sinistra può durare con un minimo di decenza. Sarà decisiva la responsabilita di scelta socialista. E si presenta ora più ardua anche la elezione del Presidente della Repubblica, più discutibile ogni ipoteca di partito. Un presidente senza volto? Il successo neo-fascista richiede una garanzia d'impegno particolare.

E non nascondiamo che la sorte politica e sociale del paese ora si annida principalmente intorno ai sindacati, organizzatori delle masse operaie, chiamati in primo luogo a difendere quel tanto di unità generato dalla comune lotta, dagli attacchi rinnovati ed insidiosi che la linea Forlani implica ed il corporativo Almirante solleciterà. I sindacati operano su due fronti: riforme, grandi negoziati con le imprese. In primo luogo quello con la FIAT, volutamente rappresentativo di una nuova organica impostazione contrattualmente paritaria del diritto del lavoro di fronte al diritto della impresa capitalista. Nessuna vertenza è stata mai così socialmente interessante e politicamente importante, quasi coronamento dell'autunno rivendicativo e della fase della contrattazione articolata. Ed in nessuna vertenza la responsabilità dei sindacati è stata così grave e così alta. Non può dar giudizi chi non conosce bene i termini della vertenza. Ed in linea generale taluni responsabili sindacali, fortunatamente direi io anche se tardi, hanno dimostrato o dichiarato di rendersi conto di non incidere in linea generale sulla capacità produttiva della industria in modo tale da danneggiare il tenor di vita delle classi lavoratrici. Quando questo criterio diventi operante consigli di ragionevolezza diverrebbero consigli da moderatucoli.

Ma vi è un ragionamento antico come è antico nei paesi occidentali, lo sforzo delle forze di sinistra di arrivare al potere, solo ampi schieramenti unitari coincidenti con concordati obiettivi comuni possono permettere reali e concrete avanzate socialiste capaci di dare ai lavoratori, o anche ad essi, la partecipazione alla direzione del paese. Un ragionamento antico dunque, ma sempre valido, per ricordare che operare sulla base di fronti unitari significa alla fine operare entro limiti di compatibilità con le risorse della nazione che si vuol riformare. E devono essere perciò abbandonate ideologizzazioni piene di vento rivoluzionario, come la conflittualità permanente, già implicita a dir vero nel principio della lotta di classe: non sono le ideologizzazioni estemporanee che muovono i lavoratori, ma solo la coscienza di classe. Se questa non c'è, buona notte al secchio.

Se è vero che si è aperto un momento saliente nella nostra storia politica spetta ai partiti ed ai sindacati verificare obiettivi, tempi e limiti della lotta. Ma occorre anche controllare le origini della protesta, dove questa non esprima volontà conservatrici o reazionarie, ma dove sia irrazionale, gratuita offesa ai sentimenti ed alle aspirazioni dell'uomo comune, parte anch'esso dell'elettorato sul quale anche la politica di sinistra deve contare. In questa Roma, alma madre del menefreghismo, del qualunquismo e dell'opportunismo, quanta scoria di cattivo consumismo da spazzar via; quanta vegetazione parassitaria e stipendi privilegiati gli stessi partiti di sinistra accettano e subiscono; quanto abuso di potere contrattuale irresponsabile ed offensivo per i più elementari doveri civili ■

il voto in sicilia

L'erba non voglio

Una prima interpretazione del successo elettorale neo-fascista in Sicilia ai danni della Dc (un successo di cui non erano previste le ingenti proporzioni) può essere questa: si è trattato di uno spostamento di voti piccolo-borghesi, i ceti medi « spaventati » hanno voluto punire la Dc per esser venuta meno alla più intransigente e codina difesa dei sacri diritti proprietari. E' una interpretazione verosimile, anche se parziale. A suo favore va un'analisi del voto in alcuni centri tipicamente « borghesi ». C'è chi si è preso la briga di controllare il voto di alcuni quartieri residenziali palermitani, rilevando come in quasi tutte le sezioni i neo-fascisti abbiano ottenuto il maggior numero di suffragi.

Questa prima verità trova un'altra conferma nella natura stessa del ceto-medio isolano, un ceto medio tradizionalmente subalterno che non è riuscito, in questi anni di boom economico, ad assumere una fisionomia più avanzata e dinamica. Restano intatti, in queste zone sociali, i valori paleolitici di una società legata alla terra, una società incapace di colmare quel gap culturale che la condanna a non intendere quali siano le vere fonti dell'accumulazione e della ricchezza nell'epoca nuova: ecco quindi la reazione drastica, e primordiale, a ogni ventilata insidia verso quei valori. Una sola considerazione, al proposito: se è vero che la Dc, sul piano nazionale, sta tentando di modificare la sua fisionomia di partito legato appunto alla subcultura contadina per affermarsi come partito della nuova borghesia e del neo-capitalismo (non era questo il tentativo di Forlani e della « terza generazione » al potere?), questo processo non può avvenire senza pagarne un prezzo, anche in termini elettorali, in zone come la Sicilia: a nulla servono i tentativi dell'ultimora per recuperare l'elettorato tradizionale, perché non si riesce a rimediare un bel niente e si rischia, nello stesso tempo, di compromettere un disegno strategico che dovrebbe garantire l'egemonia democristiana nel prossimo ventennio.

In altri termini: i toni da crociata non « pagano » sul piano contingente, e le svolte a destra si consumano in se stesse (salvo sviluppi in senso autoritario) bloccando sul nascere prospettive di lungo respiro. E' questo un argomento di cui la sinistra dc (che non a caso ha avuto un discreto successo di eletti in Sicilia) potrebbe far valere contro i revival integralistici forlaniani e centristi.

Il discorso sui ceti medi non interessa soltanto la Dc, ovviamente. Le forze di sinistra, che pure hanno retto alla prova del voto (il Psi ha addirittura conseguito un risultato lusinghiero) non possono ignorare che il problema delle alleanze si pone anche verso forze sbandate e difficilmente recuperabili come queste, tanto diverse, per orientamenti e tradizioni, dalle illuminate borghesie settentrionali. E non si tratta tuttavia di « tranquillizzare », di « sedare » le ansie; quanto piuttosto di far capire — attraverso un lavoro di lungo respiro e di difficile attuazione, d'accordo — che la prospettiva delle riforme, delle riforme fatte e non di quelle promesse, è l'unica capace di far uscire l'Isola dalle sue condizioni strutturali di arretratezza.

Detto questo, sarebbe arbitrario liquidare il tutto come un fenomeno di travaso di voti piccolo borghesi. Questo aspetto è stato, certo, rilevante; ma non può spiegare complessivamente il risultato di un voto che, per la sua ampiezza, ha le caratteristiche di un voto *popolare* e né può spiegare i risultati di una città come Catania (il Msi è diventato il partito più forte) che, pure, rappresenta il volto dell'altra Sicilia, quella approssimativamente legata all'industrializzazione e alla « metropolizzazione ».

A determinare il successo neo-fascista, in questi casi, ha concorso una rabbia popolare non sedata, una protesta generica finché si vuole ma non per questo meno autentica: la stessa protesta dei sottoproletari reggini, che hanno sposato la causa del tricolore fascista. E' questo un dato che molti hanno saputo cogliere, dal repubblicano Battaglia al comunista Macaluso, quando hanno affermato che si tratta di recuperare a una visione democratica una simile rivolta. E' bene però non fermarsi alla superficie.

Il voto dato al Msi non sembra un voto clientelare. Può essere stato, in alcuni casi, un voto mafioso (se è vero che la mafia ha deciso di convogliare sulla « fiamma » una parte dei suffragi generosamente accordati in altri tempi allo Scudo crociato) o addirittura un voto « clericale » (sembra che i gesuiti abbiano dato una mano ai candidati neo-fascisti). Ma questo non vuol dire clientelismo, e non vuol dire solo quello. Il fondamento del clientelismo sta infatti nel potere, un potere attuale o sperato, capace di compensare domani e non più tardi il servigio reso col voto. Anche le esplosioni laurine, o qualunquiste, o milazziane, rientrando tutti questi fenomeni in un'area di possibile governo, non esorbitavano da un simile schema. Qui no, qui la gente sapeva, perché i Dc l'avevano detto a chiare lettere, che in nessun caso i fascisti sarebbero stati imbarcati nel carrozzone governativo. E allora? Che tipo di voto è quello degli « inurbati » catanesi, quello dei quartieri poveri di Trapani?

Si conferma ancora una volta, in questa ambigua manifestazione di volontà, (simile peraltro anche nei centri urbani pugliesi) quello che appare il dato saliente della lotta politica nel mezzogiorno degli anni '70, e cioé la crisi del sistema di potere della Dc e dei suoi satelliti, basato appunto sulla logica clientelare. Il clientelismo è fenomeno di gruppi sociali omogenei: dove il processo di sviluppo provoca ampie lacerazioni e disarticolazioni nel tessuto sociale, lì esso entra in crisi, con esiti del tutto imprevedibili. Tanto più imprevedibili quando manca, al livello delle strutture produttive, un qualsiasi elemento capace di funzionare da momento di saldatura fra la crisi di un sistema e l'indicazione ad esso alternativa: dove la fabbrica non c'è, o dove la fabbrica è solo una cattedrale nel deserto, la città, non più tenuta dall'antico cemento e non ancora capace di individuarne uno nuovo, si trasforma in magma ribellistico ed eversivo.

Tutto questo può significare quello che più volte è stato affermato: il mezzogiorno, oggi, è terra vergine. Vi attecchisce l'erbaccia fascista perché nessun altro seme, per il momento, è stato gettato con lungimiranza; ma il fenomeno è tutt'altro che irreversibile. Non lo è nella misura in cui le forze di sinistra saranno capaci di tradurre in concreta iniziativa politica e in poderoso sforzo organizzativo quella intuizioni autocritiche sui limiti dell'iniziativa meridionalistica che pure, finora non sono mancate.

Gc. F. ■

il voto a roma

Ombre nere sul Campidoglio

Conferma del centro-sinistra in Campidoglio; conferma del centro-sinistra alla Provincia. Numericamente, questi i risultati delle elezioni amministrative romane. Certamente le trattative tra i quattro partiti per la ricostituzione delle giunte saranno complicate, dovendosi al computo numerico intrecciare altre valutazioni, compresa la soluzione dei problemi della giunta regionale, anch'essa in crisi. La rivolta di destra, concretatasi nell'aumento dei voti neofascisti, passati dai 131.971 (9,3%) delle comunali del 1966 e dai 186.775 (11,7%) delle regionali dell'anno scorso ai 256.520 (16,24%) al Comune e ai 305.385 (15,5%) alla Provincia, non è servita tuttavia a rovesciare i dati di potere della capitale. Nell'ambito del centro-sinistra, vi sono alcuni spostamenti che devono essere segnalati: la Democrazia cristiana perde, al Comune, tre seggi, mentre ne guadagnano uno il Psi, uno il Psdi, e 3 il Pri; alla Provincia, il Psi riprende quota, con quattro consiglieri che tornano a rappresentare il partito, dopo una breve assenza. Ma il segretario della Dc romana, La Morgia, ha potuto dichiarare, protervamente ma ineccepibilmente, che il partito clericale « è e resta il cardine fondamentale per l'amministrazione futura » che egli si augura sia ancora il «centro-sinistra organico».

L'ultimo dato vistoso della campagna elettorale era stato, venerdì 11 giugno, il comizio neofascista a piazza Navona. Un palco immenso, a tre piani, fasciato di velo rosso e cremisi, aveva accolto Almirante e Gionfrida, la principessa Jolanda di Savoia e De Lorenzo, tutto lo stato maggiore missino, dinanzi ad una piazza gremita di decine di migliaia di persone. Ai volti, tipici, della piccola e media borghesia reazionaria si mescolavano, fino a sopraffarli, quelli promiscui e un po' attoniti del sottoproletariato dell'estrema periferia. A soli cinquanta metri dalla piazza, così nota a qualunque romano, gli attardati chiedevano, trafelati, al passante o al poliziotto: « Dove è Piazza Navona? ». A porre la domanda, i più numerosi erano i ragazzi, scamiciati, con enormi bandiere tricolori in spalla. E' stato questo pubblico a fornire la svolta al voto fascista, un pubblico che sociologicamente è ovvio definire di « sottoproletariato », ma che Pasolini ha indicato (sono i suoi pezzi più belli e acuti) come una massa carica soprattutto di frustrazioni e di miseria, di aspettative messianiche e di nevrosi sociale, in attesa di risposte redentrici. I risultati di decenni di involuzione produttiva e sociale della città hanno così scaricato la loro violenza sul partito che più abilmente ha saputo mobilitare la piazza. La massiccia avanzata fascista ha ancor più messo in crisi la sonnolenta presenza liberale (il Pli passa, al Comune, dal 10,7 al 3,88%) e ha liquidato il Pdium, dimostrando in sostanza che le illusioni di equilibri stabili e garantiti non reggono, solo che si riesca a dare una indicazione purchessia a quelle ingenti masse che sono, e soprattutto si sentono, esautorate e irrise nelle loro passioni umane. In questo senso, i commenti, di parte insospettabile, hanno un taglio amaro: i voti rovesciati sul Msi non sono voti di « fascisti », anche se dati ai fascisti. Il problema della loro riconquista interessa tutti, non solo la Dc.

La sinistra ha, nel complesso, retto. L'astensione, il voto « bianco » sono restati probabilmente, come volevano fondamentalmente essere, simbolici, i lievi scarti non sono imputabili a queste « defezioni ». Il Psiup, che perde in numero di seggi, riesce a mantenere la sua presenza sia al Comune che alla Provincia. Un dato interessante è invece costituito dal lieve aumento alla Provincia del Pci; questo dato riflette la buona tenuta, anzi la crescita della sinistra in una provincia e in una regione per essa difficili: a Civitavecchia, a Mentana, a Tivoli, a Priverno, a Sonnino, a Itri e ad Ardea (dove la Dc si era presentata in lista con il Msi), il calo clericale non è rifluito a destra, ma si è accompagnato con una crescita notevole del Pci, come anche del Psi. Negli equilibri e nelle lotte per il consiglio regionale, intrecciati, come si è detto, assai strettamente con quelli del Campidoglio, l'indicazione ha un peso, consente un confronto serrato.

Dal 1966 al 1971, quattro tornate elettorali, amministrative o politiche, hanno dato modo ai partiti romani di misurare le prospettive. I sostanziali equilibri, se non tra i partiti, tra le possibili indicazioni politiche (sinistra, destra, centro-sinistra) sono rimasti inalterati, ed è prevedibile che lo siano ancora nei prossimi cinque anni, fino alle elezioni amministrative del 1976, a meno di grossi cambiamenti per le elezioni politiche; cambiamenti che non trovano il loro fondamento nei problemi e nella realtà amministrativa, quanto piuttosto in fenomeni di ordine politico generale, a carattere nazionale. Perché, a livello romano, la Dc ha nelle sue mani tutti gli strumenti per riprendersi i voti passati al Msi. Per valutare appieno questa possibilità, non occorre dimenticare che il Msi a Roma non detiene nessun centro di potere effettivo, essendo questi (urbanistica, ospedali e assistenza, sottogoverno clientelare) nelle mani del partito di maggioranza relativa.

La Dc è già sull'avviso. Pochi giorni prima del voto, Darida si recava, assieme a Pella e ad altri esponenti politici del suo partito, a firmare per il referendum abrogativo del divorzio. A un Greggi che non è ripresentato nella lista, si sostituiscono personaggi nuovi, forse anche più pericolosi, certamente più compromessi con l'ambigua spinta missina. I petrucciani sono tra i primi eletti, Medi, con i voti delle parrocchie, ha surclassato Darida, il sindaco.

E', questa, l'ipoteca che grava sul rispolverato centro-sinistra romano. Ma è una ipoteca che pone problemi essenziali anche alla sinistra di opposizione. Mentre, e lo segnalammo nell'articolo precedente, le strutture economiche e finanziarie dominanti nella città si preparano ad accogliere l'apporto del grande capitale pubblico e privato, teso ad una ripresa edilizia che inciderà profondamente sul volto della città, mentre cioè le conquiste della sinistra degli anni '50, a partire dal piano regolatore, sembrano sul punto di entrare in crisi, quale spinta ideale, quale indicazione politica saprà mettere in programma l'ipotesi alternativa, per avanzare in consensi e in voti, dimostrare che la propria forza è ancora sostanzialmente intatta e può fornire risposte adeguate ai sentimenti e alle speranze dell'inurbato romano?

A.B. ■

la dc dopo la sconfitta

Sbalzati dalla tigre

Analisi e conseguenze del voto del 13 giugno

di Gianfranco Spadaccia

Il segretario della dc Forlani

Le notizie dalla Sicilia hanno colto di sorpresa la classe dirigente dc e l'hanno gettata nella costernazione e nello sgomento. Per due motivi: perché s'era diffusa a piazza Sturzo la convinzione di essere riusciti, con la brusca sterzata a destra impressa alla campagna elettorale, a frenare e ad arginare il previsto calo delle liste scudo crociate e il corrispondente aumento neofascista; inoltre perché i timori riguardavano soprattutto Roma, e magari Bari o Foggia, assai meno la Sicilia. I primi risultati dall'isola hanno subito fatto prevedere il peggio: un crollo generale del partito di maggioranza relativa, una flessione delle sinistre, la stazionarietà degli altri partiti della maggioranza, una travolgente avanzata fascista. Lo sgomento dei primi risultati coloriva di nero tutta la consultazione elettorale: non era solo un insuccesso della Dc, ma era la crisi del centro-sinistra; peggio, la crisi di un'intera classe politica.

Poi, man mano che pervenivano gli altri risultati, la situazione acquistava altri connotati: la diminuzione dc era ovunque consistente ma non aveva le stesse proporzioni del calo siciliano, neppure a Roma; le sinistre di opposizione dimostravano una buona tenuta nonostante la nuova contrazione socialproletaria; gli alleati di governo non erano affatto stazionari ma aumentavano in voti e seggi il proprio patrimonio elettorale, compensando e sopravanzando le perdite dc quasi dovunque, se si eccettua la Sicilia: si ripeteva cioé il fenomeno delle regionali del '70, con il PSI da una parte e il PSDI e il PRI dall'altra che per opposti motivi rafforzavano le proprie posizioni; grazie alla tenuta e alla crescita degli altri tre partiti, e contrariamente a quanto si era temuto, maggioranze teoriche di centro-sinistra esistono in Sicilia, al comune e alla provincia di Roma, ai comuni di Bari, Foggia, Genova e Ascoli Piceno (il centro-sinistra perde la maggioranza solo alla provincia di Foggia, negli altri luoghi — fatta eccezione per la Sicilia — addirittura la rafforza). Il più esatto quadro politico della consultazione non attenuava la preoccupazione e l'allarme dello stato maggiore democristiano. Lo sconcerto della classe dirigente democristiana è comprensibile: questo partito vive ogni consultazione elettorale con lo stato d'animo di chi può veder dissolversi da un momento all'altro l'egemonia mantenuta per un quarto di secolo. C'è la coscienza di essere il partito dell'Italia rurale degli anni '50, che non è riuscita a modificarsi e a rinnovarsi, e che si mantiene in piedi grazie al tessuto connettivo del potere e al cemento clericale: ogni elezione è vissuta non come un momento fisiologico, ma come un momento drammatico, il momento che può rivelare un inarrestabile sfaldamento.

Queste elezioni hanno determinato soltanto, in ultima analisi, un dislocamento di voti all'interno dello schieramento di destra. Il fenomeno si circoscrive nel passaggio sotto la tutela di Almirante e del MSI di consistenti aliquote di elettorato clericale e liberalfascista. Non è quindi giusto parlare di una svolta a destra o di uno spostamento a destra dell'equilibrio politico italiano. Si è semplicemente rovesciata la situazione che voleva i socialisti come vittime designate della politica di centro-sinistra: dopo la scissione non sono più i socialisti a dissanguarsi elettoralmente a favore della opposizione di sinistra, come è avvenuto dal '64 al '68. Si ripete invece quanto si era verificato nel '63 dopo la nazionalizzazione elettrica, quando la DC uscì indebolita a vantaggio dei liberali. Con una differenza: che la DC perse allora voti a destra e a sinistra, mentre questa volta li ha persi in una sola direzione e le sinistre si presentano stabili, senza progressi complessivi e con travasi di voti interni al loro schieramento.

Come nel '63, la DC tenterà di invertire gli indirizzi del centro-sinistra e di far pagare ai socialisti — in termini politici e di programma — il prezzo elettorale che essa è stata costretta a pagare in questa consultazione. Forlani anticipa questa scelta proiettando nell'immediato futuro la impostazione della campagna elettorale, che pure non è valsa a frenare l'emorragia di destra. Prevedendo l'attacco interno delle siniste dc, è lui a muoversi per primo, scaricando ogni responsabilità dell'insuccesso elettorale sui sindacati, sul PCI, sui socialisti. Del resto, all'interno della DC, potenti correnti interne (il gruppo Petrucci ad esempio) hanno apertamente puntato sul rafforzamento del MSI per poter imporre una sterzata a destra alla politica del partito, mentre le sinistre dc sono indebolite dal fatto di aver passivamente accettato l'impostazione della campagna elettorale.

E' difficile dire quale rispondenza e sostegno troverà presso il PSDI e il PRI questa politica democristiana. I socialdemocratici in particolare hanno non poche responsabilità nell'attuale successo neofascista, che ora denunciano e considerano con allarme. E' Almirante che oggi raccoglie i frutti della strategia della tensione e dei ripetuti tentativi di radicalizzare a destra la situazione politica che si sono succeduti dopo la scissione socialista. In politica non ci si può comportare da « apprendisti stregoni » e poi lamentarsi delle conseguenze. La dichiarazione di Ferri sembra rimpiangere il colpo di freno che il congresso socialdemocratico ha imposto alla sua politica dissennata: vi è implicito, rispetto a Tanassi e agli altri leaders socialdemocratici, il rimprovero di non averlo lasciato proseguire in quella politica, che avrebbe potuto incanalare, più di quanto abbia fatto, la protesta di destra. Non è escluso che, rafforzato dai risultati elettorali, pensi di riprovarci tornando a sostenere e magari a sollecitare la destra fanfaniana e dorotea della DC. E' certamente significativo che Tanassi, con una nota di agenzia, abbia voluto diffondere subito dichiarazioni molto caute, insistendo sulla esigenza della « stabilità governativa ». Per quanto riguarda il PSI, l'atteggiamento dei suoi dirigenti è fermo: Mancini ha giustamente fatto notare che la campagna di destra della DC ha favorito, anziché frenato, l'avanzata missina. Ostentatamente con una nota d'agenzia i socialisti hanno fatto sapere che non convocheranno la direzione per l'esame della situazione politica alla luce dei risultati elettorali, con la motivazione che non c'è niente da esaminare.

Il Governo Colombo avrà i giorni contati? Le riflessioni più meditate che sono seguite ai primi frenetici commenti sembrano escludere una crisi di governo a scadenza immediata. La prima grossa difficoltà il governo l'incontrerà tuttavia al Senato quando andrà in discussione il ddl sulla casa. Su questo provvedimento, sui fondi rustici, sul divorzio è prevedibile nei prossimi mesi un irrigidimento del partito clericale. E' su questi problemi, e su ogni altro che investa la politica delle riforme, che lo scontro politico si farà presto duro. Dovendo azzardare delle previsioni, è più probabile una crisi a caldo nelle prossime settimane che una crisi immediata a freddo.

Resta da dire delle sinistre, della loro campagna elettorale, della loro politica. E resta da approfondire la analisi elettorale e politica del successo del MSI. Nel complesso non si registrano flessioni nella sinistra: la tendenza delle regionali di un anno fa è confermata; alla tenuta del PCI e alla flessione progressiva del PSIUP corrisponde un rafforzamento del PSI. L'osmosi è tuttavia interna allo schieramento di sinistra. Non si hanno guadagni di voti ai danni dei partiti di centro e di destra. Il risultato elettorale fornisce quindi l'immagine di una sinistra che conduce una battaglia difensiva e di contenimento ed è in parte priva di capacità di iniziativa e di espansione. Alla radicalizzazione della situazione politica a destra (avanzata del MSI, successo di Medi e dei petrucciani a Roma, firma di Forlani per il divorzio, dichiarazioni di Togni sulla casa), manca una adeguata risposta politica da sinistra. E il quadro della situazione non può fermarsi alla registrazione dei dati politico-elettorali e di schieramento, deve allargarsi ad altri fatti: l'incredibile episodio del processo *Lotta Continua*-Calabresi, per esempio; il ritorno della Chiesa ai metodi di lotta politica del '48 con la mobilitazione delle parrocchie e dei comitati civici (si spiega solo in questa maniera il primo posto a Roma, di un personaggio screditato come Medi), la lotta dei baraccati a Milano e la speculazione tentata da arcivescovado e polizia. Sono solo alcuni esempi di una radicalizzazione di destra che rischia di trovare solo una risposta operaia sempre più isolata nelle fabbriche, e una errata anche se a volte generosa risposta extraparlamentare.

■

Sogni e ambizioni di Almirante

Che il Msi abbia una sua politica estera e sviluppi rapporti internazionali è cosa nota, e sarebbe d'altra parte cosa ovvia. Non è il caso di ricordare qui le voci oltre alle notizie positive circolate in altri tempi su incontri e collegamenti neonazisti e neofascisti: solo è opportuno distinguere quelle voci e notizie che si riferivano a filiazioni borghesiane da quelle che riguardavano proliferazioni giovanili del Msi. E' opportuno perché ci perviene ora dal Mago Merlino una notizia che dà un senso logico, e relativamente inatteso, a quelle notiziole ed apre non nuovi ma più ampi e precisi orizzonti. Il Mago Merlino ha favorito in altri tempi all'*Astrolabio* interessanti informazioni. Non mancheranno certo lettori che ne conservano qualche ricordo. Il Msi è uno dei partiti italiani che ha più bisogno di quattrini, ed è cosa di esperienza notoria: concentramenti di truppe, adunate oceaniche, pullman e benzina sen-za risparmio. Pagheranno forse i seguaci paleo-fascisti ed i simpatizzanti interessati; pagano localmente industriali filofascisti grossi, come a Varese e Pordenone, e piccoli, sparsi in Lombardia, Piemonte e Veneto. Che la Confindustria romana s'impegni in operazioni politiche di questo genere sembra da escludere. E non sembra probabile che le maggiori aziende escano dagli impegni di spionaggio e di lotta aziendale. Resta una zona sporca, che riguarda principalmente la confindustria lombarda, ben nota ai responsabili dell'approvvigionamento finanziario del partito.

Ma la previsione delle elezioni poneva un fabbisogno di dimensioni assai maggiori delle possibilità consuetudinarie. A chi chiedere? Il Mago Merlino lo sa: ai neo-nazisti della Germania federale. Il nostro informatore non sa qual parte questo finanziamento rappresenti della previsione missina di spesa: sa che è stato ingente.

E perché ci si renda conto che nel sottofondo questo soccorso rappresenta un'alleanza, ci avverte che neo-nazismo nella Germania di Bonn rappresenta più che il partito ufficialmente costituito con le sue infelici prove elettorali, gruppi di potere industriale e finanziari che operano manovrando la destra democristiana, con l'ampia riserva elettorale ancora costituita dai profughi.

Sono neonazisti, non hitleristi. Il Mago Merlino non penetra nelle segrete nostalgie del loro animo, ma sa bene che non vi è uomo politico tedesco, neppure Strauss, e tanto meno Barzel, capogruppo Dc al Parlamento di Bonn, che sogni nuovi imperi nazisti: se mai finanziari, non militari. Ma sembra ormai chiaro il disegno di una forte destra, forte per il controllo organizzato delle maggiori leve di potere, dominatrice nel prossimo dopo Brandt della politica interna ed esterna tedesca. In questo quadro ci sta bene una destra italiana che detenga fortemente e demagogicamente il potere, proprio come Almirante ha offerto a Darida.

Quale sia la nuova strategia di Almirante è abbastanza chiaro da tempo. Ci può stare come obiettivo per i possibili tempi agitati dell'avvenire questo sogno di una egemone potenza centrale europea neonazifascista, con la benevola mentalità gollista. Dipenderà in modo decisivo dall'Italia democratica se il sogno avrà un malo destino. Ma per intanto due formidabili sentinelle neonazifasciste stringono da Est e da Ovest l'Italia: la Grecia e la Spagna. Quale sia l'interesse missino alla Grecia lo dice l'impegnata difesa che l'on. Romeo, delegato del Msi al Parlamento europeo, sta conducendo perché sia soppressa ogni restrizione alle concessioni dovute in nome della democrazia e degli affari ai colonnelli. Questi piani legalitari e possibilisti non nascondono niente altro? Badate bene — avverte ancora il Mago Merlino — come è andata la curiosa faccenda del colpo di mano progettato da Valerio Borghese. Molti sapevano, molte voci circolavano assai prima che la polizia si muovesse. Pure nè la questura, nè la procura trovavano che vi fosse ragione di muoversi. D'improvviso il colpo di scena: una scena con un buco per lasciar andare per i fatti suoi lo stupefatto Borghese.

Il Msi, anzi lo stesso Almirante, dichiarò formalmente che il Msi non aveva niente da vedere con Valerio Borghese ed il suo movimento. Poco dopo il gen. De Lorenzo tradisce il fido Covelli e passa al Msi. Stupefazione universale. Quale ragione o condizione o ambizione spingeva il generale ad affrontare il generale dileggio, o quale ostacolo era caduto ad un piano di alleanza Almirante-De Lorenzo? Il Mago Merlino non si arrischia a parlare di un piano e del suo autore. Ma sa che Borghese e De Lorenzo erano rivali e nemici giurati. Non c'è bisogno che sia il Mago Merlino ad insegnare che in un pollaio trova posto un solo gallo (o tacchino). Constatiamo che uno dei due è stato cacciato tempestivamente dal pollaio.

La vita pubblica dell'on De Lorenzo non si può dire abbia molto giovato alla sua buona fama. Pure una scelta c'è stata. Una scelta ragionata e meditata, contro quanto si era inizialmente supposto, come dimostra l'impiego elettorale che del generale il nuovo partito ha fatto. Alla massa

antica e nuova dei gregari ha fatto impressione il cambio così disinvolto di divisa da monarchico a fascista? Non pare. Perché dunque servirsi di De Lorenzo?

Il calcolo è purtroppo chiaro. Borghese era ostico ai militari. Non pare lo sia De Lorenzo ad una parte dei comandanti ed ufficiali, specialmente dell'aviazione e della marina, di alcune specialità dell'esercito, e delle cosiddette forze dell'ordine, forze — per ragioni particolari — più della polizia che dei carabinieri. E qui non si tratta tanto della persona, quanto della sua utilizzabilità per appoggiare un piano di ascesa al potere, sul trampolino del blocco dell'ordine con un possibile coordinato pronunciamento di ambienti militari.

Nessuno più di noi vuol guardarsi dal dare corpo alle ombre e dal fantasticare su prospettive di colpi di forza, anche se Almirante ne abbia scelto con qualche sfrontatezza il tecnico, e neppure crede di poter rilevare sintomi di propensioni di slealtà militare. Ma l'orientamento politico di una parte rilevante dei nostri ufficiali è notorio ed accertato. L'ammiraglio Birindelli ha indicato quale può essere la forma più leale di pronunciamento politico. E si è avuta una indicazione anticipata dell'imbarazzo che creerebbe al potere politico. E' una cosa che può bene rientrare nei prossimi piani del Msi.

Noi crediamo alla sincerità delle convinzioni democratiche del Ministro dell'Interno ed alla lealtà della sua convinzione personale. Ma chi l'ultima sera del can-can elettorale ha assistito alla scena del fascista che distribuiva i manganelli di cui era ricolmo il camion affidato alla sua cura ai compagni che accorrevano al comizio dell'on. Almirante a Piazza Navona, con una impertubabile indifferenza non turbata dall'affabile conversare col poliziotto che gli era andato incontro, come può credere alla mentalità politica della polizia? Di quella parte della polizia che nonostante le direttive e gli ordini comunicati dal Ministro al Parlamento in troppe occasioni, in troppe parti d'Italia, dimostra il senso filofascista per lo meno con la passività preferenziale dei dirigenti?

L'on. Almirante promette di fare sul serio. Il Mago Merlino consiglia di prenderlo sul serio. La sua spregiudicatezza alleata alla paura ed ira dell'Italia retriva può riservare dure prove, alle quali bisogna saper rispondere sul serio, anche in piazza.

Didimo ■

Fascismo, cinema e giovani

Ai primi di giugno, in occasione del « Premio dei Colli » si è svolto ad Este, per iniziativa dell'Archivio cinematografico della Resistenza, che è organo dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione che ha sede in Milano, un convegno internazionale, sul valore storico e didattico insieme della documentazione cinematografica coeva agli avvenimenti, integrata da inchieste filmate posteriori, sempre rimanendo sul campo e nei limiti fissati da intendimenti documentari. Parte del convegno è stata dedicata ai problemi particolari relativi al reperimento, conservazione e ripristino degli originali, problemi di singolare interesse tecnico ma limitati agli specialisti.

Meritano di essere qui rilevati i problemi che questa sistematica proiezione documentaria del tempo fascista sollevava, soprattutto nella parte giovanile, o anche semi-giovanile, degli spettatori, come comprensione storica, politica e sociale di quel passato. Riportiamo per il loro interesse anche attuale alcune annotazioni di Franco Antonicelli, che prese attiva parte al Convegno. Egli avvertì il prodursi di un certo movimento psicologico negli spettatori specialmente dopo la presentazione di recenti ed interessanti esemplari francesi d'inchiesta filmata, culminata con la proiezione del grande documentario di Marcel Ophüls « Le chagrin et la pitié ».

Circolò in mezzo ai convenuti un cruccio e l'inquieta ricerca di un certo perché. Perché quell'apparizione di fascisti (non locali, ma di paesi vicini) in un campo, quello della cultura, che non è propriamente il loro? La risposta fu avanzata da molti. Non era solamente il gusto della violenza gratuita, non bastava ricollegarla all'offensiva generale fascista che da molti mesi è rincrudita di oltracotanza (sostenuta da una quasi totale impunità). La ragione era più articolata e sfumata, e certamente più grave. Il fascismo mostrava di avere le sue radici anche nell'ignoranza — e questo si sapeva già — ma soprattutto nella mancanza di un risultato positivo nel confronto tra il passato e il presente. Di quanto si era mostrato e si mostrava migliore al presente? Di quanti gradi più alta era l'attuale classe politica che gestisce il potere? Quali esempi dava di sé e delle proprie virtù e dell'efficacia della democrazia? Che cosa aveva fatto per colpire alla radice il fascismo troncato solo della testa? Ai giovani antifascisti che lamentavano queste cose con sincerità e pensosità veniva fatto di elencare l'una dopo l'altra non le violenze dei fascisti novelli, ma le mafie, le indulgenze, le compromissioni governative, le meschine furberie con le quali si allevano generazioni fatalmente qualunquiste, e di lì a un passo fasciste.

Un giovane studioso di cinema disse: « Come dobbiamo avere qualche speranza quando si nomina Rondi alla direzione della Mostra del Cinema alla Biennale? Rondi vuol dire il ritorno al grande turismo frivolo, alle vie infiorate per il passaggio delle dive, agli spettacoli di consumo. E questo per rispondere dopo anni alle attese di rinnovamento ». Quel giovane non faceva che un esempio dell'insensatezza e del malcostume della classe dirigente. E non aveva torto: al Senato giace un disegno di nuovo statuto per la Biennale di Venezia, il governo non trova ancora il finanziamento necessario, tutti insieme incolpano la funebre sopravvivenza dello statuto fascista, ed ecco che si pregiudica ogni possibilità del nuovo con la più melensa e deleteria e gravemente autoritaria delle soluzioni. I discorsi ufficiali, al ritmo delle grandi occasioni celebrative, parlano, molto ambiguamente del resto, di fascismo che non può tornare. Con questa coltivazione di microbi! Con questo inquinamento morale! Un'altra riflessione in margine al « Premio dei Colli » è da fare intorno all'esperimento didattico dei documentari su fascismo, antifascismo, guerra, Resistenza. I documentari originali, cioè le testimonianze dirette del tempo, non sono in gran numero, almeno quelli di cui oggi si può disporre e che sono a nostra conoscenza, e molti non sono neppure quelli « montanti » successivamente, su memorie, interviste, indagini storiche svolte oggi. Oltre a essere pochi, sono anche frammentari, e perché siano bene utilizzati didatticamente occorre tutto un lavoro di correzioni, d'integrazioni, di analisi, che si può esplicare con ottimi risultati in una singola classe di studenti, e invece con troppa difficoltà di chiarezza e penetrazione di fronte a scolaresche molto più ampie. Neppure si può fare a meno del sussidio di altre discipline, di cognizioni preparatorie, della buona volontà e seria applicazione di insegnanti della classe.

Tutta un'attività didattica, dunque, da riprendere daccapo.

A Este, nonostante il buon successo iniziale, ci si è accorti di precipitare facilmente nel generico e di dover rispondere in misura impari alle troppe domande di fondo che nascevano dai giovanissimi spettatori. Bisogna aver pazienza e ricominciare sulla base del lavoro scolastico in classe. Nella storia del ventennio c'è di tutto e perciò non si finisce mai d'indagarla: c'è tanto per costruire un uomo capace di determinarsi per una scelta civile e democratica.

Franco Antonicelli ■

caso biotti

In nome della classe

di Giancesare Flesca

A guardarla attraverso il filtro di un giudizio morale, questa che oppone il giudice Biotti all'avvocato Lener non è che una delle tante storie di malcostume e di corruzione di cui abbonda la nostra vita pubblica. E non saremo noi — proprio noi che da queste colonne abbiamo più volte messo in guardia contro la pericolosa utopia dei « poteri separati » e della « magistratura sovrana » — a menare scandalo perché i mali nazionali contaminano anche l'apparato giudiziario.

Stupisce piuttosto come vi sia ancora chi, nonostante prove del genere, continua a prestar credito, magari in buona fede, al mito di un ordine giudiziario spoliticizzato e incontaminato, dove gli interessi dei singoli e le esigenze politiche dell'ordinamento si stemperino, fino a dissolversi nel cosiddetto « interesse superiore della legge ». E stupisce ancor di più la mancanza di pudore e di senso autocritico di quei magistrati che continuano a sentirsi protetti da una cappa di insindacabile autorità, quella derivante appunto dalla « sovranità » del loro ordine, e si spingono perciò fino al punto di incriminare quanti, operai o intellettuali o addirittura colleghi dalle idee più chiare, osano affermare che questa è una giustizia di classe. E' il caso, ad esempio, di quell'ignoto procuratore della Repubblica romano che ha avviato nei giorni scorsi un procedimento penale contro i giudici Rossi e Misiani, rei di aver criticato la condanna inflitta dal tribunale ai giovani di *Potere operaio* per il picchetto alla Fiat.

Ma nel caso Biotti il problema di fondo non è di natura morale: lasciamo pure ad altri la dolorosa scoperta del marcio che regna anche fra i « tutori della legge » o l'illusione che ad esso si possa porre rimedio con una qualche opera di bonifica morale o col sacrificio di qualche testa particolarmente compromessa. Il punto non è questo.

Non da oggi le sinistre denunciano, e purtroppo non sempre con il vigore necessario, l'esistenza a Milano di una centrale di provocazione che agisce indisturbata dall'inizio del '69, una centrale cui vanno ricondotti — per un verso o per l'altro — i disordini, i crimini, le aggressioni messe in cantiere nel capoluogo lombardo per alimentare quella « strategia della tensione » che doveva trovare il suo fulcro proprio qui, nel cuore del triangolo industriale. Come si inserisce l'affare Biotti in questo quadro? Quale il ruolo del giudice « ricusato », quale la parte svolta dall'integerrimo difensore di Calabresi?

Cominciamo col dire che noi fummo fra i pochi a non cantare vittoria quando Calabresi fu costretto a denunciare *Lotta Continua*. Scrivemmo allora che l'improvvisa resipiscienza d'orgoglio del funzionario preparava l'archiviazione del procedimento aperto dalla Procura per la morte di Pinelli: neanche due settimane dopo, mentre era in corso uno sciopero dei giornali, il dottor Caizzi ebbe la compiacenza di darci ragione. L'opinione pubblica non fu traumatizzata più del dovuto dal fatto: tanto, si disse, la verità sulla morte dell'anarchico potrà venir fuori al processo Calabresi-Baldelli.

Quali fossero le intenzioni dei giudicanti apparve chiaro fin dal primo momento: la ricusazione del giudice « di sinistra » Pulitanò, gli strettissimi rapporti fra Biotti e l'avvocato Lener, una certa impostazione delle udienze preliminari non lasciavano molti dubbi in proposito.

Improvvisamente, però, avviene un « qualcosa » per cui il giudice-sportivo (Biotti è consigliere dell'Inter o del Milan: rossonero o nerazzurro non cambia molto) muta radicalmente un'opinione che all'inizio del processo sembrava abbastanza definita. No, Pinelli non è morto per il maligno intervento dello Spirito Santo, la lesione bulbare c'è, dunque vediamo se l'hanno fatto fuori davvero. Appena arrivato a questa prima verità, il tormentato Biotti va da Lener sgattaiolando per usci di servizio come un ladro e lo informa delle sue illazioni. Il legale prende nota, scrive una lettera a un notaio (siamo a novembre) e poi tiene la spada di Damocle della ricusazione sospesa per quattro mesi. Il comportamento di Lener può apparire soltanto scorretto e ricattatorio (e su quest'aspetto stupisce l'inerzia del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Milano) o può apparire invece ben più sottile: non dimentichiamo che il penalista è in « strettissimi rapporti » con il Viminale e che quarant'anni di navigazione fra gli scogli dei tribunali dovrebbero averlo immunizzato da certe « ingenuità ».

Più sottile? La proposta di Biotti, come viene riferita oggi da Lener, non doveva apparire poi così scandalosa al legale di Calabresi: assoluzione per insufficienza di prove a Baldelli, ampi riconoscimenti di merito al funzionario della squadra politica, e la faccenda si chiude lì. E' evidente che oggi come oggi nessun tribunale può mandare in galera il direttore di *Lotta Continua* o chiunque altro per aver scritto che Pinelli è stato ammazzato da Calabresi: il rischio dell'impopolarità e dello scandalo sarebbe troppo grave. Ed è altrettanto evidente che un calcolo così non parte dal fantomatico « amico di sinistra » che il Biotti avrebbe avuto al Consiglio superiore della magistratura, ma proviene da tutte le forze interessate a nascondere la verità sulle bombe di Milano, quelle del 25 aprile e quelle del 12 dicembre, il ministero degli Interni in primo luogo.

La « verità di Stato » sulla catena delittuosa milanese, infatti, non è più così netta come nei primi tempi: si tende adesso a lasciare ampi margini di chiaroscuro intorno ad ogni singolo episodio, dalla morte di Annarumma a quella di Pinelli, dalla strage di piazza Fontana alle bombe anarchiche in Fiera. L'importante è dimostrare che il crimine matura in un clima di « opposti estremismi », un clima dove tutti i gatti son bigi e tutti i « maoisti » possono benissimo essere pagati dagli squadristi di destra o viceversa, un clima quasi spoliticizzato in cui le motivazioni più vere a delinquere stanno nella stoltezza o nella nevrosi dei singoli. Solo su questa strada è possibile mantenere in piedi una versione talmente ambigua da poter venire utilizzata contro la sinistra o contro la destra secondo il vento che spira, e solo così si può nascondere la verità autentica, una verità che coinvolgerebbe troppi interessi « al di sopra di ogni sospetto ».

Ecco quindi che il magistrato giudicante sul processo Calabresi-Baldelli si sente proporre una versione che, appunto, rientra in questa logica; e la fa sua in cambio della tanto sperata promozione. Ed ecco l'avvocato del Calabresi che aspetta a render pubblico lo scandalo, sperando negli avvenimenti. Può darsi infatti che, per rendere più credibile tutta la « verità di Stato », sia necessario sacrificare un tantino del notevole prestigio del suo assistito; può darsi che occorra fare qualche concessione pure nell'*affaire* Pinelli per tener buoni quanti, anche nei settori più moderati, si sono ormai convertiti alla tesi dell'assassinio.

Senonché in questi quattro mesi durante i quali Lener ha tenuto in un cassetto la sporca faccenda, accade qualcosa. Al processo contro gli anarchici imputati per gli attentati del '68-'69 il commissario Calabresi subisce una *dèbacle* totale. Grazie all'opera di una difesa intelligente e aggressiva, egli appare nella sua veste più autentica: un fabbricante di colpevoli « a sinistra », uno specialista nella tortura e nel falso in atto pubblico (per quest'ultimo reato è in corso un procedimento).

A questo punto Calabresi non può affondare del tutto, anche se qualcuno, a Roma, non sarebbe alieno dal lasciarlo solo al suo destino perché troppo compromesso, e non può affondare per due ordini di motivi: in primo luogo perché, giustamente, egli non vuole pagare più del dovuto; in secondo luogo perché l'apparato poliziesco italiano può accettare l'incidente « tecnico » di un interrogatorio troppo cruento ma non può riconoscere che questo « incidente » rientra in un preciso lavoro politico, quello appunto per cui il commissario è stato smascherato durante il processo agli anarchici. Oltretutto la squalifica definitiva del Calabresi altera il quadro di fondo su cui si innesta la verità di Stato, che dev'essere — come detto — un quadro sfumato, senza nomi e volti precisi, senza responsabilità bene inidividuabili. Lo stesso quadro che è venuto fuori dalla sentenza — da noi anticipata senza troppe difficoltà — del processo di Milano; lo stesso quadro che verrà fuori, con ogni probabilità, dal processo contro Valpreda e compagni, inaugurato da un'istruttoria suicida, dalla quale si deduce soltanto l'innocenza di militanti che si trovano in galera ormai da due anni.

Biotti ha inciampato su questa ragnatela di interessi, di complicità, di manovre: non ne proviamo pena. Vittima delle contraddizioni di un sistema troppo fragile per permettersi il lusso della coerenza, egli è un complice, non un succubo, di questo sistema. A lui, ai tanti colleghi che si comportano come lui dietro il falso prestigio della toga, al suo accusatore che riveste oggi i panni dell'integrità e dell'onore, ai loro ispiratori e mandanti l'augurio di altri, e più gravi, incidenti come questo. In nome della giustizia, non della legge. ■

i baraccati a milano

Casa, scuola e manganello

di **Sergio Modigliani**

Milano: le famiglie dei baraccati lasciano le case occupate

Nella lotta per una nuova politica della casa, a Milano, i baraccati sfrattati dalla polizia (perquisizioni, botte, un bambino morto) hanno trovato non solo rifugio, ma concreto appoggio dalla facoltà di architettura, dove illuminati « intellettuali » e studenti scoprono gli squallori dell'università di classe. Questo incontro, questo confronto, scatenano le ire dei benpensati cittadini che minacciano ora lo smembramento della facoltà « maoista ».

Milano - Il lungo dicembre della polizia milanese continua. Dopo Pino Pinelli (dicembre '69), Saverio Saltarelli (dicembre '70), la repressione della questura ha ora colpito un bimbo di 7 mesi, Massimiliano Ferretti, figlio di un proletario meridionale morto per il freddo, la pioggia e i lacrimogeni della Celere. Massimiliano Ferretti, con la madre, il padre e il fratellino di 22 mesi era stato sloggiato all'alba di domenica 6 giugno dalle case dell'Istituto autonomo case popolari di viale Tibaldi, occupate da baraccati e studenti. Per cacciarli via il questore Ferruccio Allitto Bonanno, su mandato del procuratore della Repubblica Enrico De Peppo, aveva mobilitato duemila uomini scelti, il secondo Celere e la brigata corazzata dei Carabinieri. Caricati su pullman i 220 proletari, donne e bambini, sono stati trattati come bestie, sballottati di qua e di là, minacciati di foglio di via verso il sud.

Lasciati liberi e inseguiti sono stati di nuovo braccati nella facoltà di architettura dove avevano trovato rifugio, caricati, picchiati, affumicati dai lacrimogeni, portati in questura, identificati e schedati. Lasciati ancora in libertà sono stati ripresi di nuovo, fatti sfilare uno per uno, perquisiti, riaccompagnati in questura a braccia alzate assieme agli studenti, ai professori, al preside di architettura Paolo Portoghesi. Ora finalmente il comune, impietosito, ha promesso loro una casa entro il 31 luglio, e sarà il comitato delle 53 famiglie a gestire la assegnazione degli alloggi. Una vittoria costata molto cara, sopratutto alla famiglia Ferretti che, nella sua straziante vicenda, ha avuto modo di scontrarsi con la vergognosa realtà di una trama politica ordita per screditare la lotta dei baraccati e dei giovani che li avevano aiutati. Protagonista della manovra un prete, don Fernando Tagliabue, coadiutore della parocchia di Santa Maria di Caravaggio, a pochi passi da via Tibaldi. Già allievo del seminario di Venegono, dove la curia milanese, in speciali corsi, alleva i sacerdoti progressisti da mandare nelle borgate della periferia, don Tagliabue, d'accordo col messo vescovile mons. Cavalli, ha costretto Ugo Ferretti, padre del piccolo morticino e ricercato dalla polizia, a sottoscrivere una lettera diffamatoria. Il contenuto andava

→

Milano: la polizia si muove per liberare le case occupate dai baraccati

proprio bene per il benpensantismo milanese: « i rossi » diceva Ferretti « mi hanno strumentalizzato, mi hanno sottratto il bambino, vogliono fare i funerali con le loro bandiere ma io sono cattolico, odio la loro violenza ».

La Milano dal cuore in mano era già pronta a scattare per questo proletario latitante, sorvegliato dalla polizia in casa del prevosto, quando, poche ore dopo la diffusione della lettera via ANSA, Ferretti ritrattava ogni cosa, raggiungeva gli altri baraccati, denunciava la manovra del prete e della polizia e chiedeva perdono ai compagni di lotta per la sua debolezza. « Mi avevano promesso la casa e la libertà, mi avevano dato soldi, come potevo rifiutarmi di firmare? ». Un vero miraggio per il povero Ferretti, abituato a campare di espedienti, a passare i mesi in galera, a vivere nei tuguri fatiscenti che la città industriale riserva a troppi proletari.

A Milano le baracche di latta e cartone sono scomparse da tempo, ma sopravvivono i centri sfrattati e migliaia di abitazioni antiigieniche, prive di servizi, grondanti di umidità. L'anno scorso nei centri-alloggio abitavano 1467 persone. Poi il Comune decise la graduale distruzione di queste case minime. La demolizione delle catapecchie di Figino e Quinto Romano è stata però rallentata dal continuo arrivo di nuovi immigrati che la grande industria, canagliescamente, continua a chiamare a Milano. Non appena si riusciva a sgombrare una famiglia, una altra prendeva il suo posto. Così ora, appena sgombrate, le casupole vengono murate finché ogni blocco, completamente vuoto, viene distrutto.

I centri ancora in funzione sono Novate (164 famiglie), Figino (123 famiglie), Quinto Romano (8 famiglie) Chiesa Rossa (20 famiglie). Si tratta di veri *lager* con regolamenti assurdi: non si possono bere alcoolici, è vietato giocare a carte, ricevere gli amici e i parenti, ospitare qualcuno per la notte. A ogni ora i sorveglianti possono perquisire le stanze, rovistare nei cassetti, violare l'intimità delle coppie. Inoltre funziona il coprifuoco. All'una tutti a letto e d'inverno la luce elettrica viene erogata solo dalle 16 del pomeriggio alle 8 del mattino. Altri baraccati invece vivono in condizioni di estrema indigenza alla periferia della città. A Crescenzago, a Baggio, a Gratosoglio. Sono operai che guadagnano al massimo 90 mila lire al mese e arrivano a spenderne 40 mila per un appartamento schifoso, in case senza servizi, con un gabinetto ogni 15 famiglie. Ogni mese a Milano vi sono 700 nuove domande per alloggi popolari che vanno a aggiungersi alle 40 mila giacenti presso gli uffici dell'IACP. L'assegnazione delle case popolari va al rallentatore. Sinora la GESCAL che in 10 anni, in Lombardia, ha incassato più di 200 miliardi, ha assegnato un alloggio a soli 60 mila lavoratori. Anche con la riforma della casa ci vorranno numerosi decenni prima che tutti coloro che hanno presentato la domanda possano avere un appartamento decente. Di fronte a questa situazione, a diecimila famiglie milanesi non è rimasta che la guerriglia della casa: lo sciopero degli affitti, l'autoriduzione del canone. Per altre ancora più disperate, la occupazione degli alloggi. Solo così è possibile avere l'appartamento, saltare la coda fatta tutta di proletari. La magistratura ha dato ragione agli operai che occupano le case popolari in costruzione: gli occupanti dello stabile di via Mac Mahon sono stati assolti. Avevano pagato i contributi GESCAL, avevano diritto alla casa. Di fronte a questa situazione scandalosa l'Istituto autonomo case popolari, invece di costruire alloggi economici, costruisce appartamenti con tripli servizi da 25 milioni l'uno come quelli di viale Tibaldi. Si tratta di case a riscatto, edificate su un terreno pagato coi contributi degli operai e che gli operai non potranno mai possedere. E non si tratta di una rarità. Milano è piena di super case popolari per ricchi. In via Quadronno, in pieno centro, ce n'è una abitata dai massimi esponenti politici cittadini socialisti e democristiani.

Al dramma dei baraccati la borghesia milanese, ancora una volta, ha risposto col falso pietismo e con la repressione. Alfiere della manovra il direttore del *Corriere della Sera,* (3 milioni di stipendio al mese, appartamento di 14 stanze rivestite di legno e broccati) che ha gridato al maggio troppo lungo, e ha invocato anche per l'Italia, oltre a un Pompidou, opportune leggi « volte » come sempre nel lessico del *Corriere* « a stroncare gli opposti estremismi ». Per giustificare il suo malessere anticomunista e la sua rabbia borghese Spadolini, a conforto dei suoi lettori, ha citato episodi di vandalismo avvenuti durante gli scontri al Politecnico: attacco alle auto dei passanti, scasso dei portabagagli, distruzione di vetrine. Tutti questi atti, sono stati compiuti ai margini degli incidenti, da noti teppisti e picchiatori fascisti ormai individuati con nome e cognome dai gruppi della sinistra extraparlamentare. Ed è proprio partendo da questi scontri al politecnico che la DC, il PSDI, il MSI, il PLI, il PDIUM sono partiti alla carica contro la facoltà di Architettura, dove i baraccati si erano rifugiati, per fare di tutte le erbe un fascio e chiedere un *pogrom* contro architettura, i gruppetti e il movimento studentesco. Ancora una volta il teorico di questa manovra è stato il capogruppo democristiano al comune, Massimo De Carolis, che ha fatto votare alla DC cittadina un ordine del giorno dove viene chiesta la serrata di architettura e la testa del preside Portoghesi. A conforto delle loro tesi, *Corriere, Notte,* fascisti, De Carolis, socialdemocratici hanno sventagliato un rapporto falso

lo sgombero

e delatorio inviato il primo maggio al ministro Misasi, dal rettore del politecnico Francesco Carassa.

La relazione di Carassa, cinque cartelle scritte con poco rispetto della sintassi, non è però finito soltanto sulla scrivania di Misasi, ma su quella del prefetto Mazza, del questore Allitto Bonanno, del ministro Restivo, del professor Spadolini, di Nino Nutrizio, del procuratore della Repubblica Enrico De Peppo.

Nella relazione tutti gli esperimenti didattici di architettura vengono liquidati con l'accusa di faciloneria, tutte le riforme sulla valutazione degli allievi come una grossa truffa ai danni dello Stato, il lavoro politico sociale della facoltà e l'impegno al servizio delle masse popolari con la solita solfa qualunquista della « strumentalizzazione comunista ». Carassa, socialdemocratico, legato ai modelli autoritari della scuola di classe, ispirato dal mito efficentista del capitalismo milanese, non può più tollerare all'interno del Politecnico il bacillo di architettura. La vicinanza di questa facoltà, in lotta dal 1966 contro la scuola dei padroni, lo tormenta giorno e notte.

Il complesso di inferiorità nei confronti degli intellettuali di architettura lo strugge a poco a poco, le recenti battaglie dei « suoi » studenti di ingegneria contro la truffa del presalario, dal quale Carassa aveva escluso arbitrariamente un migliaio di studenti, lo rende pessimista sul futuro del Politecnico. Il suo disegno, che forse si concreterà dopo l'ispezione ordinata dal ministero a architettura, è di disfarsi di questa facoltà, scoperta dal Politecnico, cacciarla in una nuova sede a Cinisello Balsamo per poi spappolarla in tante piccole facoltà (Design, Urbanistica, Arredamento) e snaturarne la funzione politica e culturale.

Ma i 3000 studenti di Architettura sono decisi a bloccare questo disegno, anche se in questi anni, prima con Carlo de Carli e poi con Portoghesi, la facoltà non ha fatto alla fin dei conti niente di rivoluzionario. Controcorsi, lavori di gruppo, abolizione dei catenacci, estirpazione della selettività agli esami, ricerche sui problemi della casa, dei quartieri, della scuola e della fabbrica. In pratica solo una sperimentazione della riforma universitaria. Portoghesi e i suoi colleghi cattedratici sono soltanto dei borghesi aperti, illuminati, disgustati da una scuola efficentista e al servizio della grande industria com'era la facoltà di Architettura ieri e come, del resto, continua ad essere il Politecnico oggi. Ma alla borghesia milanese anche queste piccole riforme danno fastidio, fanno venire il sangue agli occhi. E allora, preordinata, permessa dal rettore, autorizzata dal procuratore della Repubblica, appena capita l'occasione buona, si scatena la caccia contro le streghe di architettura. Portoghesi, fotografato coi capelli lunghi e le mani alzate nel camerone della squadra politica diventa subito il Preside maoista da eliminare. Il *Corriere,* per coltivarne il modello agli occhi dei suoi lettori, tace sulla sua iscrizione al PSI, sulle sue amicizie negli ambienti di governo e della giunta regionale (lo appoggiano il presidente Piero Bassetti e il capo gruppo socialista Carlo Ripa di Meana).

E' una chiara manovra di discredito dell'università, delle sue istituzioni, delle lauree che vengono rilasciate, una vera e propria pubblicistica della dequalificazione, molto utile al capitale che vuol pagare sempre meno i laureati. E proprio gli architetti sono stati i primi a farne le spese: molti di loro sono disoccupati, altri devono rassegnarsi a insegnare disegno nelle scuole medie, altri a lavorare a cottimo negli uffici di progettazione delle aziende e degli uffici di grafica. La professione vera è propria è quasi una utopia, l'impiego negli enti locali un miraggio. Tutto questo è il frutto della diffamazione di questi ultimi anni. Eppure le ricerche fatte da architettura sono a altissimo livello, « molto superiori qualitativamente » dice Portoghesi « a quelle di ingegneria, una facoltà sulla quale sto preparando un controrapporto ».

Infatti, nonostante le trionfalistiche dichiarazioni di Carassa anche ingegneria è in crisi, e le prospettive professionali dei laureati sono ben lontane da quelle prestigiose di pochi anni fa. La destinazione dell'ingegnere, più che il dirigente industriale, sembra essere oggi quella dell'aguzzino in fabbrica, un compito ingrato che anche al Politecnico gli studenti hanno cominciato a individuare, a rifiutare, a combattere.

S. M. ■

industria chimica

Lo sviluppo selvaggio

di Fabio Sigonio

L'ipotesi dalla quale sembra voglia muoversi il « piano chimico nazionale » dell'Ispe è di fare dell'industria chimica il settore trainante dell'economia. In sostanza, si dovrebbe cercare di sviluppare un sistema integrato di impianti collegati, capace di assorbire, in dieci anni, investimenti per 4500 miliardi; ma il progetto si scontra con le diverse esigenze dei tre colossi della chimica italiana. Una ipotesi più « realistica » avanza la tesi di stralciare da piani troppo ambiziosi le possibilità concrete, a partire dai settori che lo Stato in qualche misura controlla. Il dibattito è appena aperto.

Non si può francamente immaginare, pur nell'ambito di un'economia improbabile come quella italiana, un settore più disarticolato ed inconcludente dell'industria chimica. Cefis, allora presidente dell'Eni, un paio di mesi fa l'aveva definita « una grande testa su gambe assai fragili ». Dal canto suo Giolitti, nella recente conferenza stampa, ha voluto garbatamente sottolineare che non si può continuare a pensare ad un'industria chimica « per così dire, sussidiata » e cioè ritenere che le incentivazioni per il Mezzogiorno coprano permanentemente « un divario strutturale di efficienza ».

Anche gli industriali ammettono la crisi ma ne falsano, nella diagnosi, le cause. All'origine di tutto per loro c'è sempre e comunque l'aumento del costo del lavoro, il clima sociale instabile, la conflittualità permanente, persino le crisi politiche. In effetti l'autunno caldo costituisce il punto di rottura, il momento discriminante, dell'evoluzione congiunturale del settore chimico ma, come apparirà evidente, non ne è la causa bensì il comodo pretesto. Presentando agli azionisti il bilancio del 1969 i dirigenti della Montedison spiegarono che gli affari e i profitti erano aumentati troppo poco poiché gli scioperi, rallentando la produzione, avevano avuto ripercussioni sull'attività commerciale, facendo finta di ignorare che alla voce « riserve di materie prime e di merci » risulta-

Operaio della SIR di Porto Torres

va la cifra tonda di 130 miliardi. In quello stesso anno l'Anic cresceva nel volume degli affari del dieci per cento e la Sir di Rovelli, il cui fatturato aumentava di oltre il trentacinque per cento, intascava profitti per oltre due miliardi e duecento milioni.

Nel 1970 le tendenze alla caduta della produzione e degli investimenti sono state, in linea di massima, confermate anche se l'andamento produttivo è stato clamorosamente difforme a seconda dei comparti dell'industria chimica, a evidente dimostrazione che l'aumento del costo del lavoro non è stato fattore determinante della crisi. Quali dunque, se non questi, i motivi delle difficoltà dell'industria chimica? Possiamo individuarne, per grandi linee, tre: 1) lo sviluppo assolutamente selvaggio del settore affidato, in una ortodossa logica di scuola, alle fameliche dispute di un oligopolio ristrettissimo di imprese; 2) la visione sostanzialmente autarchica che ha caratterizzato le decisioni di espansione delle grandi aziende, con l'esigenza conseguente di una rigida verticalizzazione dei processi produttivi; 3) la sperequazione tra chimica di base e chimica secondaria (la « testa grande » e le « gambe gracili » nella metafora di Cefis).

All'origine di ognuno di questi punti vi sono una serie di altre cause che costituiscono patrimonio storico generalizzato dello sviluppo « atipico » dell'industria capitalistica nel nostro paese. Tra di esse: l'estrema accelerazione dei processi di concentrazione in rapporto all'errato dimensionamento degli impianti soprattutto nelle industrie ad alto contenuto tecnologico; gli ottusi criteri che hanno ispirato la politica meriodionalistica (proprio nel settore petrolchimico ci sono esem-

pi eclatanti di costosissimi impianti semifinanziati dallo stato ma autarchicamente concepiti, per cui si sono rivelati del tutto non incidenti sullo sviluppo del territorio nel quale sono sorti — vere e proprie cattedrali del deserto); le carenze grossolane nella ricerca scientifica e tecnologica (basterà considerare che nel citato bilancio del 1969, la Montedison non faceva praticamente figurare questa voce per mancanza di fondi, ma decideva al tempo stesso di stornarne dagli ammortamenti per pagare un dividendo non troppo striminzito agli impazienti azionisti).

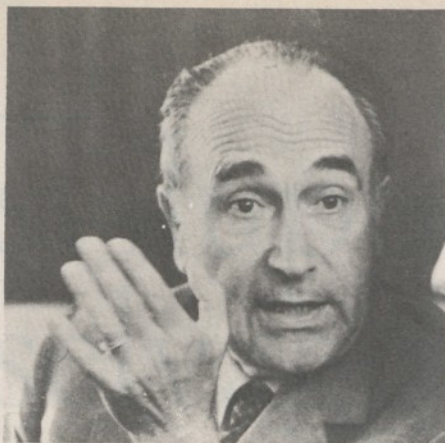
In questo groviglio si muovono, apparentemente senza eccessivo impaccio, Giolitti, Ruffolo e gli uomini dell'Ispe che stanno lavorando, in gran segreto e quindi tra mille illazioni, alla elaborazione di un « piano chimico nazionale » che dovrebbe razionalizzare il settore per assegnargli un ruolo pilota in un rilancio programmato dell'economia nazionale. L'analisi di Ruffolo parte dalla critica dello sviluppo petrolchimico così come esso si è storicamente venuto evolvendo ed è una critica alla quale, evidentemente, non può sottrarsi l'Eni. Giolitti ha detto che tale sviluppo ha condotto « a un generale sottodimensionamento della capacità produttiva degli impianti, a una notevole dispersione geografica dei centri produttivi e ad una scarsissima rilevanza dei collegamenti tra questi ». Ed ha precisato, in una diagnosi che ci sembra illuminante, che proprio il sottodimensionamento o comunque il non esatto dimensionamento degli impianti ha reso inutile lo stratagemma, diciamo così, della verticalizzazione dei processi al fine di ridurre i costi di produzione. Quest'obiettivo non è stato raggiunto e quindi questi grossi mammouth hanno finito prima o poi per girare intorno a se stessi, per mordersi la coda.

L'ipotesi sulla quale il « piano » dovrebbe lavorare è chiaramente quello di fare dell'industria chimica il settore trainante dell'economia. La scelta è alquanto « pragmatica », cioè tiene conto delle prospettive di sviluppo di medio termine e sembra accantonare abbastanza le esigenze di spinta di industrie come l'elettronica e l'elettromeccanica che da noi si muovono a tassi bassissimi (due, tre per cento) mentre costituiscono settori guida di altri sistemi capitalistici avanzati. Girotti ha osservato a questo proposito che « si fa certamente più presto, e costa meno, a sviluppare ciò che già esiste » ed ha sostenuto, con una certa « apertura », che poiché l'elettronica è collegata « bene o male » all'attività bellica, noi facciamo bene ad interessarci d'altro: ad esempio, dedicandoci all'industria farmaceutica in vista della riforma sanitaria.

Vediamo ora le soluzioni e gli obiettivi del piano così come, in diversi sedi ed occasioni, sono stati formulati da esponenti del governo. Partendo dall'analisi di esperienze fatte all'estero, si è dedotto che l'unico modo per far uscire un'industria così promettente, dal vicolo cieco nel quale si è stoltamente cacciata è quello di creare, dal niente, « grandi aree interconnesse » con condotte di etilene che colleghino sia i produttori che gli utilizzatori costringendoli di fatto a dar vita ad un sistema correlato e quindi ad un'economia fortemente integrata nella zona prescelta. « Ciò rappresenta — è quanto ha detto Ruffolo — una rottura del tradizionale concetto di centro petrolchimico integrato ». Per schematizzare, se finora gli impianti si sono sviluppati isolatamente e perciò hanno teso a fare « tutto da sè », il piano dovrebbe ribaltare questa logica localizzando gli insediamenti e integrandoli in un rapporto di collegamenti orizzontali. L'obiettivo concreto è quello di una produzione al 1980 di 4,4 milioni di tonnellate annue di etilene (circa tre volte maggiore dell'attuale) tramite investimenti nel periodo 1971-80 per circa 4.500 miliardi.

Queste cifre a qualcuno sono sembrate « poco realistiche », ma questo dello scarso realismo sembra essere un po' il carattere ricorrente dei progetti programmatori, dei vari « piani » nel nostro paese. Altri però, forse ingenuamente, forse interessatamente, sostiene che nel settore chimico esistono le condizioni per uno stralcio di programmazione efficiente e serio: in pratica, si sottolinea, lo stato controlla in diversa misura due colossi del settore (Eni e Montedison) mentre il terzo (la Sir di Rovelli) manovra appena il venti per cento del mercato. Se non si riesce a fare qui un « piano » dove mai sarà più possibile? Prima di trarre conclusioni affrettate, vediamo di analizzare quel poco di dati e di orientamenti che si conoscono per capire quali sono le strategie delle tre aziende, quali i punti strutturalmente conciliabili o inconciliabili. In questa analisi ci serviamo soprattutto delle indiscrezioni relative a tre documenti che Eni, Montedison e Sir hanno rispettivamente presentato « per conoscenza » agli uffici del programma.

La Montedison non ha una chiara strategia di sviluppo delle proprie attività. Cefis sta cercando di mettere ordine nell'azienda dissestata e perciò non azzarda nè indicazioni di nuovi investimenti, nè tantomeno di parametri da adottare all'interno di essi. Prima di diventare presidente della società Cefis aveva definito « pura follia » i circa seicento milioni annui di investimento che, secondo il « piano » in elaborazione, la Montedison dovrebbe investire a partire dal '71. Aveva aggiunto, in risposta a chi sostiene che il volume degli investimenti che la Montedison deve fare « sono tali che soltanto una gestione pubblica può garantirne la esecuzione », di non ri-

→

Raffaele Girotti

tenere che « sussista questo rapporto necessario tra dimensione e natura pubblica ». Niente lascia supporre che, sedendo a Foro Bonaparte, egli abbia cambiato idea; anzi proprio dalle dichiarazioni di insediamento emerge nettamente il suo orientamento a perseguire una mera logica di profitto, di risanamento capitalistico dell'azienda.

D'altra parte, chi poteva avere più dubbi dopo le dichiarazioni di Piccoli a *24 ore?* « Credo — confessava il ministro delle partecipazioni statali — che oggi si possa tranquillamente riconoscere che quell'intervento (Eni e Iri nella Montedison *ndr*), voluto dal governo e condotto tramite il mio ministero, ha avuto il solo scopo di potenziare la società pilota dell'industria chimica in un momento particolarmente critico della sua evoluzione ». E' significativo il fatto che proprio mentre Ruffolo pensa alla Sicilia come area di sviluppo della nuova industria chimica, la Montedison insista presso il Cipe per l'approvazione di un polo petrolchimico che lo stesso Piccoli ha incluso in un « pacchetto » di iniziative industriali per la Sardegna.

Quanto all'Eni, esso sembra dilaniato tra i grossi numeri dell'espansione e il carattere sociale della produzione. Gli orientamenti dell'ente sono stati così riassunti da *Successo*: « il piano Eni, piuttosto che insistere sulla possibilità di potenziare sensibilmente i centri petrolchimici esistenti, propone la creazione di tre centri petrolchimici veramente grossi oppure di due enormi e di due medi ». Girotti, però, sostiene che questi impianti non debbono essere necessariamente installati nel Sud. Il responsabile del servizio pianificazione industria chimica dell'Eni, dal canto suo, ha detto in un recente convegno che dovrebbe essere presa in considerazione in sede di programmazione la proposta « di destinare le risorse finanziarie e tecniche della chimica italiana, in quota maggiore alla chimica secondaria, alla chimica a più alto valore aggiunto, lasciando invece che i prodotti di base siano elaborati là dove risulta più economico farli, come sulla sponda africana ». Un'affermazione di grande ambiguità.

Quanto alla Sir, l'industria padrona della Sardegna ha una strategia ben più precisa che si nasconde dietro affermazioni spesso di spregiudicato ottimismo. Nell'unica logica che può smuoverlo (il profitto) Rovelli sostiene che occorre concentrare ancora nella chimica di base gran parte degli investimenti. Per due motivi: 1) è ancora questo il settore di gran lunga più « conveniente »; 2) nella chimica secondaria, che pure si muove ad esiguo tasso di sviluppo ed è per di più controllata da gruppi stranieri, « bisogna stare molto attenti prima di proporre un intervento massiccio, con la logica delle grandi imprese, dei grossi investimenti ». « Il primo risultato sarebbe quello — ha precisato Rovelli — di far fallire una serie di piccole imprese marginali e probabilmente di diminuire l'occupazione ». La Sir ha scelto un'altra strada. Sentite: « Favorire la concentrazione, la razionalizzazione di queste aziende medio-piccole, legarle a noi dal punto di vista tecnico e produttivo, ma senza che perdano la loro autonomia ».

Rapide conclusioni, a questo punto. Un « piano » più o meno coercitivo avrebbe forse possibilità di parziale successo se davvero esistessero le condizioni di controllo effettivo dell'industria pubblica sulla Montedison, dovendo in ogni caso scontare l'ostilità della Sir. L'altra possibilità è che lo stato paghi di tasca propria (si fa per dire) le brillanti idee dei tecnocrati dell'ufficio del programma. Altrimenti è davvero fantaeconomia.

F. S.

REFERENDUM CONTRO I REATI D'OPINIONE

Questi sono i luoghi dove si raccolgono le firme:

PRETURA CIVILE

piazzale Clodio

- piano terra stanza 036 cancelliere Fregoli
- piano terra sportello 35 ufficio esecuzione cancelliere Pucci

PRETURA PENALE

- piano terra stanza 01 cancelliere Antonini
- IV piano stanza 459 cancelliere Orlandi

TRIBUNALE CIVILE

via Damiata angolo Viale Giulio Cesare

ufficio copie piano terra

concordato

La ragnatela della revisione

di Angiolo Bandinelli

Sono passati sei mesi dal voto del 1 dicembre 1970 sul divorzio, visto come un voto pacificatore, dopo lacerazioni e crisi. Ma in questi sei mesi il contenzioso tra Stato e Chiesa, aperto dal voto memorabile, si è arricchito di paragrafi, o capitoli, che hanno provocato nuove frane in un equilibrio di rapporti sperato ben più stabile e duraturo. Nell'aprile scorso, ancora il Parlamento — meglio, la Camera — affidava al governo, senza preventive condizioni, il mandato delle trattative per la revisione bilaterale del Concordato. Mentre il dibattito non si era ancora aperto, i comitati antidivorzisti dei Fusacchia, dei Greggi, dei Medi, dei Gabrio Lombardi davano il via alla raccolta delle cinquecentomila firme per l'abrogazione della legge Fortuna-Baslini-Jotti, e subito seguiva lo scoprirsi delle posizioni oltranziste dei vescovi della Cei e delle diocesi, la mobilitazione aperta di parrocchie e scuole private, di ospedali e galoppini di Gedda e dell'azione cattolica. La Corte costituzionale, con una serie di pronuncie, ha indicato al potere politico responsabilità e manchevolezze ed ha instaurato una nuova, positiva, giurisprudenza in materia concordataria. A pochi giorni dalle elezioni amministrative, il presidente del consiglio Colombo ha avviato le consultazioni a livello parlamentare per mettere a punto il dossier del confronto con oltretevere. E proprio il Vaticano ha infine assunto l'iniziativa, sia con le dichiarazioni di « non sconfessione » del referendum, sia con il « motu proprio » con il quale Paolo VI snellisce le procedure di annullamento rotale e introduce in Italia l'alternativa al divorzio laico.

Enrico Medi insieme al sindaco di Roma Darida

Questi, i fatti clamorosi ed evidenti; che però rimandano ad un più fitto intrecciarsi di presenze e di confronti, di prese di posizione e di dibattiti, di cui è nutrita la cronaca del semestre: una cronaca che prende sempre più la forza di storia, inserendosi ormai nella vicenda politica quotidiana. E siamo appena agli inizi. « Il referendum abrogativo si farà — afferma infatti Gabrio Lombardi — anche se la corte costituzionale dovesse accogliere la tesi dell'incostituzionalità della legge del divorzio limitatamente ai matrimoni concordatari ». Sia Fusacchia che Lombardi hanno escluso che le schede raccolte possano non venir presentate, sia pure per un ipotetico ordine vaticano. Così, quando l'*Astrolabio* sarà appena nelle edicole, i camions dei comitati antidivorzio potrebbero aver già consegnato alla Corte di Cassazione le cinquecentomila firme. Forse anche settecentomila, se le campagne siciliane, laziali e venete avranno risposto alle campagne dei parroci. A quel punto, il meccanismo del referendum si metterà ineluttabilmente in moto. Sarà difficile arrestarlo.

« Se la Chiesa si impegnerà nel referendum, noi saremmo costretti a rivedere la nostra posizione revisionista » ha detto, a più riprese, Berlinguer. Al momento in cui la campagna del referendum esploderà nel suo acme, cioè nella primavera del 1972, o la revisione sarà stata fatta, o sarà fallita. Ma perché mai la Chiesa avrebbe dovuto impegnarsi più di quanto si è impegnata? Tutto le è andato così liscio, così semplice, che i monsignori di curia ne sono sbalorditi essi stessi. A parte le pecore portate in chiesa dagli attivisti divorzisti, qualche denuncia in città lontane, qualche incidente locale, nessuno si è opposto, su *La Stampa* si è anzi dottamente assicurato che raccolta e referendum sono legittimi, anche se deprecabili, solo il prof. Tosi è arrivato a far trapelare la cognizione che « se negli stati meridionali degli Usa si ponessero a referendum le leggi contro la segregazione razziale, i negri si ritroverebbero nei ghetti » e che quindi il referendum è inconcepibile, lesivo di diritti fondamentali della persona. Lo estremo tentativo della Lid, che ha suggerito ai partiti laici di richiedere al governo il rinvio al giugno 1972 delle trattative sul concordato, qualora la chiesa non impedisca la presentazione delle firme, è caduto nel vuoto, nessuno lo ha raccolto.

Eppure nonostante le sicurezze osten- →

tate, la prospettiva di una « conta » dei cattolici è deprecata, da monsignor Costa non meno che da personalità dell'*entourage* moroteo, e forse dallo stesso Villot. Anche vincendo al 60%, come si dice sicuro più di un antidivorzista, si potrà impedire che si scateni una battaglia avente come oggetto non tanto il divorzio, quanto lo slogan « Vaticano sì, Vaticano no » che estremisti anticlericali e cattolici del dissenso concordemente, pochi o molti che siano, agiteranno nelle piazze di tutta Italia? Certamente non si potrà impedirlo, basta tirare fuori questi problemi e certi riflessi popolari, ufficialmente sopiti ed anzi sepolti, vengono alla luce con violenza. Ma se parroci ed Opere Pie non possono essere sconfessate (Dell'Acqua, a Roma, ne ha fatto un suo personale puntiglio) la strade che restano, sono quelle delle trattative di vertice. Da una parte i più moderni, calcolatori, sottili tra i cattolici non sono stati con le mani in mano: perché non guardare lontano? Un Presidente della Repubblica scelto oculatamente potrebbe ad esempio, appena eletto alla fine dell'anno, sciogliere le camere, indire nuove elezioni. In tal caso, il referendum potrebbe essere rinviato, forse anche fatto decadere. E' probabile che questa ipotesi sia stata suggerita a sinistra, dove la spaccatura del paese pro o contro il divorzio preoccupa, dove certamente più di un esperto sta studiando come invalidare la raccolta delle firme, come bloccare la macchina e magari spera che la Cassazione cavi le castagne dal fuoco per tutti.

Altrimenti? Un riflesso immediato è stato di sollecitare la trattativa per una rapida revisione. Se l'accordo si trova subito, al referendum forse sarà chiusa la strada. Ma pare quasi che un'abile e sotterranea mano abbia posto, dinanzi a questa sbrigativa procedura, un nuovo, impensato, inciampo. Il « motu proprio » sulle procedure rotali per gli annullamenti è stato una sorpresa per tutti, chi più chi meno sono restati tutti stupefatti. Indubbiamente ci troviamo di fronte ad una innovazione così sostanziale che è difficile non registrarla, non temere che venga a cadere e pesare sul tavolo delle trattative. Con il suo passo unilaterale, non ha forse il Vaticano inferto un *vulnus,* esso stesso, al Concordato che esso vuole praticamente intangibile? Senza gridare al lupo, Fortuna ha riassunto le preoccupazioni e le previsioni seriamente laiche. Il « motu proprio » è una passo preciso della strategia vaticana del dopo-divorzio. Essa si articola in tre direzioni, ha detto il deputato socialista: 1) trattative per la revisione del Concordato onde tentare, con minime concessioni in settori limitati, di allargare la portata dell'art. 34, possibilmente con una regolamentazione diversa dell'estensione degli effetti civili ai matrimoni religiosi, e così limitare in qualche modo l'applicazione del divorzio; 2) accentuata concorrenza dei tribunali e dicasteri ecclesiastici, con l'offerta di servizi celeri, capaci di battere la magistratura italiana, presa nelle « disfunzioni » della giustizia; 3) referendum abrogativo: nell'eventualità di una liquidazione della legge divorzista, si tende a parare le inevitabili contestazioni, assicurando gli italiani che, se non potranno più usufruire dello scioglimento civile, avranno però subito la possibilità di ottenere, con procedura accelerata, l'annullamento religioso...

Il prezzo è così alto, la sfacciataggine, la rudezza del gioco al rialzo è così palese, da mettere in difficoltà chiunque. Perché evidentemente, dietro alla questione divorzio, altre ve ne sono, si profilano appena, ma nella sostanza pesano e peseranno. Certo il cardinale Guerri, « argentier » sempre più quotato, non deve preoccuparsi. Nessuno, tranne radicali e divorzisti arrabbiati, sempre più isolati, pare, ha mostrato di accorgersi che oltre al problema degli effetti civili pressoché automatici del matrimonio canonico c'è quello degli effetti civili *del tutto* automatici del riconoscimento della personalità giuridica, equiparata a fini di culto di beneficienza e di istruzione, a qualsiasi ente riconosciuto tale dalla Santa Sede. Nessuno ha raccolto le richieste e le obiezioni del Partito radicale contro i punti b) ed h) dell'articolo 29 del Concordato; certo, se un giorno si riconoscesse direttamente alla Fiat e a Pirelli il carattere di associazioni religiose, invece di limitarci a farlo per enti finanziari nazionali ed internazionali, il caso esploderebbe: ma la cosa è improbabile... E poi, la questione della religione nelle scuole. Qui il discorso d'oltretevere appare moderno, quasi credibile: « servizio » scolastico, a favore delle tensioni e degli insopprimibili naturali diritti *religiosi* (più che confessionali) della « persona ». Non facciamo differenze, nemmeno con i protestanti: anche loro — in clima ecumenico — potrebbero al limite assicurare questi servizi, dove esistono, li richiedono, *sono maggioranza,* ad esempio in quelle stagnanti valli valdesi e in pochi altri luoghi.

Sarà tutto chiaro, sui diversi problemi, al tavolo delle trattative? Gli ottimisti rispondono che nessuna complicazione salterà fuori. E' vero che qualcuno si sta muovendo, qualche diavolo di cattolico dissidente (magari dietro suggerimento radicale) il quale si è messo in testa di presentare e fare presentare un disegno di legge che revochi l'automaticità delle sentenze di annullamento rotale, per sottoporle al preventivo, serio vaglio del giudice italiano, che ne sbarri l'applicazione quando siano tali da non garantire lo stesso equo, severo, difficile trattamento che la legge divorzista civile, la legge Fortuna, assicura ai figli, all'altro coniuge; trattamento che il « motu proprio » vanifica e rende risibile, ma che anche nella vecchia legislazione rotale provocava squilibri e incongruenze di diritto gravissime: ma staremo a vedere.

Questi i problemi, alla vigilia della presentazione del referendum e dell'apertura delle trattative per il concordato. Come è noto, siamo tra i pochi « abrogazionisti » tenaci, il conto non ci convince. Pensiamo che in una società moderna e davvero pluralista, la Chiesa non ha più o tanto *diritti,* quanto *doveri di servizio* che sta allo Stato di sollecitare, secondare, garantire se anche esso si pone in modo democratico nei confronti dei *diritti naturali e civili delle persone.* Questo, e non altro, ci sembra possa essere la giustificazione del rinnovo del contratto concordatario.

Per il resto, tutto è caduto, o da lasciar cadere: privilegi reciproci, giuramenti dei vescovi, discriminazioni contro gli apostati, equiparazioni anacronistiche tra dignitari ecclesiastici e monarchici, mutue garanzie di supporto giuridico e di orazioni tra i vertici dei due poteri. Né, a rigore, lo stesso termine di « Concordato » è insostituibile, così semanticamente complesso e a volte conturbante...

Sì, risponde monsignor Benelli, ma problemi di linguaggio, se storicamente maturo, saranno soprattutto gli « italiani » a porseli e a proporceli, ed allora vedremo; rischiamo altrimenti di partire avendo esaurito ogni materia di dibattito. E i casaroliani ne convengono, gli basta che ormai, senza quasi eccezioni, l'unità si sia stabilita — non solo alla Segreteria di Stato — sull'impostazione da dare alle imminenti trattative.

A. B. ■

ospedali a roma

Il Pio Istituto non va in borgata

di Giuseppe De Lutiis

Niente ospedali nuovi, a Roma, nei prossimi anni? Le interessate manovre intorno al progetto di Pietralata, l'accantonamento di quello di Ostia, rischiano di perpetuare la spaventosa, deficitaria situazione della capitale nel settore. Ma intanto si moltiplicano le cliniche private, dove la speculazione dei grandi clinici, gli affari degli enti ecclesiastici prosperano all'ombra delle compiacenze dei dirigenti degli Ospedali Riuniti. Questi si preparano anche a smembrare le esistenti strutture in sette amministrazioni separate, così vanificando la istituzione dell'Ente ospedaliero regionale.

Roma: nelle aule del policlinico occupato

Gli ospedali sono una barca che va a fondo »: un'affermazione che può avere molti pregi meno quello della novità; ma se a farla è un illustre clinico a nome di un intero consiglio sanitario, la cosa assume un interesse particolare. E' quanto è avvenuto recentemente a Roma alla riunione del Consiglio Sanitario Centrale degli Ospedali Riuniti, che per bocca del prof. Costantino Jandolo ha espresso senza reticenze tutto il proprio allarme per una situazione prossima al collasso dal punto di vista sanitario e assai poco chiara sotto ogni aspetto. D'altro canto è recentissima la notizia che la magistratura sta indagando sull'amministrazione del « Regina Margherita », dominio incontrastato dell'ex federale Pompei; quest'ospedale non fa parte del gruppo degli Ospedali Riuniti, ma le affinità di gestione sono più d'una.

Cos'è in realtà il Pio Istituto di Santo Spirito e degli Ospedali Riuniti di Roma? L'ente che gestisce i sette più importanti ospedali della capitale, dal Policlinico al San Giovanni, dal San Camillo al Santo Spirito. In cifre significa 8.000 dipendenti, di cui 1.200 medici. Dicendo che è un feudo personale del presidente L'Eltore e sopratutto del sovraintendente sanitario Pietro Alonzo non abbiamo certo →

la pretesa di dire cose nuove; il senatore Molé, che parecchi lustri fa tentò inutilmente di detronizzare Alonzo, usava definirlo « Minosse onnipotente e irresponsabile ». Ad emblema del suo stile amministrativo è rimasta la « carica dei cinquecento », cioè l'assunzione in massa di 424 medici, di cui 130 primari, tutti senza concorso ma attraverso un'oculata dosatura delle raccomandazioni, proprio qualche giorno prima che divenisse operante la legge Mariotti che impone il concorso dinanzi ad una commissione composta da elementi esterni. Dal punto di vista sanitario, come biglietto da visita di Alonzo basterà citare il capitolo « pediatria », una specializzazione di cui la legge impone la presenza in ogni ospedale. Quanti posti letto pediatrici ci sono complessivamente nei sette ospedali del Pio Istituto? Settanta. 70 letti per 400 mila persone, tanti sono approssimativamente i bambini romani, senza contare tutti i ragazzi che vengono mandati a Roma a « curarsi meglio » dai paesi del profondo sud. Come mai questa speciale antipatia per i bambini? I dirigenti degli Ospedali Riuniti discendono forse da Erode? No, il fatto è che a Roma c'è un ospedale pediatrico di proprietà del Vaticano, il « Bambin Gesù », che ha la capacità di 500 posti letto, e qualcuno pensa che « non sta bene » aprire una « pediatria » statale quando ce n'è già una vaticana. Naturalmente è una pura e semplice coincidenza che il professor Alonzo abbia per molti anni ricoperto insieme le cariche di sovraintendente agli Ospedali Riuniti e di consigliere d'amministrazione al Bambin Gesù.

Pur in tutta la sua gravità, l'« esclusiva » dei bambini impallidisce però di fronte al colossale subappalto di malati che gli Ospedali Riuniti concedono ad una miriade di cliniche private che proliferano alla periferia della città. « Lì, vedrà, starà meglio, c'è meno confusione » e l'ignaro paziente viene deportato in lontane borgate, in strani locali che a tutto somigliano fuori che a cliniche. La convenienza del Pio Istituto sta nel fatto che per ogni malato che si ricovera l'amministrazione prende dalla mutua 12-15 mila lire al giorno, ma se quello stesso malato viene trasferito dal Pio Istituto ad una clinica privata lo accompagnano non più di 6-7 mila lire. Va da sè che la clinica avrebbe assai scarsi clienti se non ci fosse questa continua migrazione; d'altro canto se accetta i malati con quei compensi è segno che « ci sta dentro » con le spese. E così la mutua paga una retta da Grand Hotel e il malato riceve un trattamento da ospizio pakistano. E' una procedura non dissimile da quella per la quale Aliotta è stato processato e condannato, anzi l'anziano professore si difende citando proprio il Pio Istituto come esempio di una pratica ormai corrente. Certo al punto in cui stanno le cose è effettivamente difficile farne a meno. Gli ospedali sono sovraccarichi e se si imponesse il blocco totale dei subappalti non saprebbero più dove mettere i malati: già li « sistemano » nelle anticamere, antilatrine, nelle cappelle; ci sono rimasti solo i tetti, e non basterebbero neppure. Il problema è di mettere allo scoperto il groviglio di interessi che legano i proprietari delle cliniche, spesso enti religiosi, con i dirigenti degli ospedali. Su questo Jandolo è stato argutamente sibillino: « E' veramente difficile stabilire se le case di cura vengono convenzionate perché non vi sono nuovi ospedali o se i nuovi ospedali non vi sono perché vengono convenzionate le case di cura: è un dubbio amletico che rimane senza risposta ». Anche noi abbiamo un dubbio amletico: se cioé il professore Jandolo sia un uomo molto ingenuo o se al contrario sia dotato di una fine ironia insieme ad una comprensibile dose di prudenza.

Ma quanti sono i posti letto a Roma? Gli Ospedali Riuniti hanno globalmente una disponibilità di circa 9 mila posti, altrettanti o poco più le cliniche private. Ne occorrerebbero altri 12 mila per raggiungere un livello soddisfacente. La soluzione dunque è di costruire nuovi ospedali. Già, ottima idea; neanche questa è nuova, però. E' da tempo prevista la costruzione di 5 nuovi ospedali, di 2 cronicari e l'ampliamento di 4 ospedali esistenti. Anche su questo non è mancata la puntualizzazione del Consiglio Sanitario: « I nuovi ospedali di Pietralata, di Ostia, di Centocelle, di Sant'Andrea e Sant'Eugenio sono tutti bellissimi ed hanno due caratteristiche: la prima è che sono ancora sulla carta, la seconda è che sono sempre lì lì per essere costruiti ». Ospedale di Pietralata: un capitolo tutto da scrivere. La sua costruzione fu deliberata nel 1964 come nuova sede del Policlinico, mentre quello attuale sarebbe passato sotto la gestione dell'Università. Al centro di una zona in espansione, non lontano da Montesacro e vicinissimo al mitico Asse Attrezzato, l'ospedale si verrebbe a trovare in un punto nodale importantissimo. Si bandì subito il concorso per il progetto e si avviarono le trattative con l'università per la cessione del vecchio complesso. Si stabilì in sei miliardi la cifra che l'Università doveva pagare e pare che li abbia effettivamente versati; ma dopo qualche tempo gli Ospedali Riuniti scoprirono che la cifra era esigua e chiesero che venisse raddoppíata. Una manovra sabotatrice, a detta di alcuni; pare infatti che il Pio Istituto abbia in animo di restituire alla speculazione edilizia i 116 mila metri quadrati di Pietralata, e costruire il nuovo ospedale qualche diecina di chilometri fuori Roma, in località Tor San Giovanni. L'operazione si spiega meglio se corrisponde al vero la voce secondo cui l'Immobiliare sarebbe proprietaria sia del terreno di Pietralata che di quelli intorno a Tor San Giovanni. Il primo verrebbe venduto a peso d'oro anziché espropriato; il secondo, che attualmente non vale gran ché, acquisterebbe ben altro valore dopo la costruzione dell'ospedale e le conseguenti opere di urbanizzazione del Comune.

Il progetto Tor San Giovanni viene presentato da L'Eltore e compagni come panacea per ogni problema. Una città-ospedale che farebbe di Roma nientemeno che « un polo sanitario europeo ». Per dare attuazione a questo progetto il Pio Istituto dice di essere disposto a vendere le immense estensioni di terreno, 18 mila ettari, che possiede nell'arco che va da Civitavecchia a Tivoli, e anche 230 appartamenti che possiede al centro di Roma. Tutto bellissimo, ma se il Pio Istituto è così ricco (e non ne dubitiamo), perché finora non ha fatto niente? Viene quasi il sospetto che il colossale progetto di Tor San Giovanni sia l'ultimo espediente per insabbiare tutti gli altri. Come quello di Ostia, per esempio. Anche qui fin da sei anni fa il governo aveva stanziato un miliardo e mezzo per il terreno, che era disponibile. C'era il rischio che l'ospedale si facesse sul serio: occorreva una urgente e machiavellica azione per convincere il proprietario dell'area a vendere ad altri il terreno, cosa che puntualmente è avvenuta. A questo punto è stato solennemente annunciato che l'ospedale non si poteva fare perché... mancava il terreno. Ma l'esigenza di un ospedale si faceva sempre più impellente e la dirigenza degli Ospedali Riuniti dovette trovare un'altra area, individuandola in un terreno di proprietà di un noto esponente della nobiltà romana. Il generoso patrizio era pronto addirittura a do-

nare il terreno, solo chiedeva in cambio il permesso di edificabilità per alcune zone contigue di sua proprietà. Inutile dire che le « zone contigue » erano nient'altro che aree vincolate sulle quali l'edificabilità era tassativamente vietata. Ovviamente la « generosità » del principe non è stata apprezzata dagli organi tutori e il progetto è rimasto tale.

Niente ospedali nuovi allora per i prossimi anni? Non è esatto: a Roma un ospedale nuovo c'è, ed è costruito da 14 anni, pronto a funzionare da 9, ma pare che non si abbia nessuna voglia di inaugurarlo. Ha 250 posti letto, quattro sale operatorie e una sala radiologica pienamente efficienti. O meglio l'apparecchiatura, nuova di zecca, nove anni fa era efficiente, ora non sappiamo. Si potrà sempre domandare a quella famiglia di topi che prende il sole sulla porta. Il tutto è costato « soltanto » due miliardi. Per la cronaca diremo che si chiama Centro Sanitario San Giovanni Battista, sta alla Magliana, vicino all'autostrada per Fiumicino e doveva essere inaugurato il 24 giugno 1962; proprio in questi giorni compie quindi nove anni di verginità. Complimenti e auguri.

Chi è quell'ente così masochista da gettare due miliardi? Il Sovrano Ordine Militare dei Cavalieri di Malta. C'è almeno una spiegazione razionale di questo comportamento? Secondo alcuni andrebbe collegata alla famosa differenza di retta da parte delle mutue per ogni paziente a seconda che si tratti di ospedali o di cliniche. L'Ordine di Malta voleva il riconoscimento della qualifica di ospedale. Ma il Pio Istituto è piuttosto geloso di quel titolo e ha fatto in modo che venisse riconosciuto solo il titolo di « casa di cura privata ». Al che i Cavalieri, umiliati e offesi, hanno indetto la serrata. Una strana lotta fratricida, a ben guardare, perché sia gli uni che gli altri sono, come suol dirsi, « molto vicini agli ambienti vaticani ». Ma tant'è, di fronte al denaro anche i pii sentimenti di comune devozione cedono il passo a più freddi calcoli economici. E siccome lo scontro è tra due colossi nessuno cede, o meglio prima o poi cederanno i muri dell'ospedale e il problema sarà risolto.

C'è stata anche una proposta conciliativa dei Cavalieri di Malta che hanno offerto il complesso agli Ospedali Riuniti per la somma di un miliardo e mezzo. Ma il Pio Istituto ha risposto seccamente di no. Che se ne deve fare di un altro ospedale, con tutte queste clinice private che ci sono?

A dire il vero, anche in ambienti non sospettabili ci sono delle perplessità circa questo acquisto. Certo la posizione dell'ospedale non è ideale, col Tevere e l'autostrada a due passi, ma un medico apprezzato ci faceva notare ce nell'Isola Tiberina è dal 293 avanti Cristo, anno della peste, che si curano malati, e la presenza del Tevere, che addirittura circonda l'ospedale, non è mai stata ritenuta un serio inconveniente. Comunque, per quanto riguarda il Centro della Magliana, resta il fatto grave di una apparecchiatura ospedaliera e radiologica costata miliardi che sta diventando tecnicamente superata senza essere stata mai usata.

Caso isolato? Non crediamo: senza particolari ricerche siamo venuti a conoscenza di un fatto analogo a Monterotondo, ma non escludiamo che ne esistano degli altri. Un'inchiesta a livello nazionale ne rivelerebbe di belle. Dunque a Monterotondo esisteva fino a 4 anni fa un grosso « asilo materno » con 150 posti letto e un grosso parco, gestito dall'Onmi. Ospitava le « sedotte, abbandonate e scacciate di casa » che venivano qui a partorire segretamente. Ora, col mutare dei costumi, le madri nubili non vanno più in esilio a depositare il frutto del loro « peccato » e l'ospedale materno è diventato superfluo. Da 4 anni è ermeticamente chiuso, con l'attrezzatura inutilizzata, mentre l'ospedale civile di Monterotondo ha come al solito i malati nei corridoi. Un po' diverso è il caso di un edificio da poco terminato in via Ramazzini a Roma, nei pressi del San Camillo: è un palazzo a dieci piani di proprietà della Cri che può ospitare circa 200 posti letto. La costruzione fu iniziata otto anni fa, doveva ospitare un centro per la rieducazione dei bambini spastici, che attualmente sono in una vecchia costruzione contigua. La data prevista per la fine dei lavori era il 1965. Poi, non si sa bene perché, la destinazione fu rimessa in discussione, senza però sceglierne un'altra. Conseguenza: l'edificio è finito e resta vuoto, mentre a cento metri i sottoscala del San Camillo sono trasformati in corsie.

Non fa dunque proprio niente il Pio Istituto per alleviare almeno in parte la carenza di posti letto? Questo è inesatto, anzi recentemente si è dato da fare per l'acquisto di una clinica privata per 910 milioni. Si tratta della Madonna delle Rose, al diciannovesimo chilometro della via Nomentana, che il presidente L'Eltore in una intervista al *Messaggero* nel dicembre scorso ha definito « bellissima ». Tutto bene allora? C'è solo un particolare che ci lascia perplessi: in un primo tempo si era interessata allo acquisto la Provincia di Roma, ma aveva ritenuto esoso il prezzo di 750 milioni chiesto dal proprietario, valutandone invece il valore sui 540; quando è sceso in lizza il Pio Istituto il proprietario ha raddoppiato le sue pretese, un miliardo e 600 milioni, e L'Eltore ha risposto offrendo 910 milioni. Se i dirigenti degli Ospedaii Riuniti trattano gli affari privati con la stessa oculatezza con cui trattano quelli dell'Istituto li vedremo presto all'angolo della strada con il cappello in mano. Ma abbiamo il fondato sospetto che si tratti di tutt'altro che di insipienza; basta ricordare che nel 1965 gli Ospedali Riuniti hanno « venduto » alle suore Serve di Maria Riparatrice 116 mila metri quadrati di terreno vicino Ladispoli al prezzo di 400 lire al metro quadrato mentre il terreno circostante era ad un prezzo variante tra le 5 e le 8 mila lire. Naturalmente l'operazione, condotta dal sovaintendente Alonzo, gli varrà la riconoscenza eterna delle pie monache, ma poiché si tratta della svendita di un patrimonio pubblico, il fatto avrebbe dovuto interessare la Magistratura.

Ora la situazione sembra ad una svolta più apparente che reale, però: a breve scadenza ci sarà la riunione della giunta regionale e per la prima volta il trono di L'Eltore sembra vacillare; si parla apertamente di un suo siluramento, mascherato come al solito da una « promozione a più alto incarico ». Le ragioni di questa improvvisa caduta sarebbero da ricercare, secondo voci che abbiamo raccolto all'interno del Pio Istituto, in una ambigua e non soddisfacente « ripartizione di utili » tra alcuni partiti di governo. Il « reato » di L'Eltore sarebbe di avervi ammesso un partito laico che gode di « alte protezioni ». Con la caduta del presidente il potere tornerebbe integralmente in mani più « devote ». C'è in ultimo da registrare la proposta di uno smembramento del Pio Istituto in sette distinte amministrazioni, una per ogni ospedale. Una soluzione che non sappiamo quanto si concilii con la riforma generale e con l'ente ospedaliero regionale; ci sembra piuttosto l'estremo tentativo per mantenere saldamente in mano quel potere che da sempre detengono in esclusiva.

G. D. L. ■

Il problema dei "ceti medi"

MARCELLO LELLI, « Tecnici e lotta di classe », De Donato, 1971, L. 2.000.

A differenza di quel che accadeva nel passato, oggi lo sviluppo del capitalismo, il passaggio dell'impresa da una dimensione embrionale e mercantile, a quella propria delle « giant corporations », le modificazioni che di riflesso si verificano nella composizione sociale della classe operaia, pongono prepotentemente all'attenzione dell'osservatore il problema di una definizione e di una analisi del « ceto medio », così come questo appare ormai anche nella società italiana. Chi sono, cosa producono, qual è il loro « destino politico », quale il loro ruolo all'interno della produzione? Dove vedere inoltre il luogo di nascita di questo immenso esercito di mezze maniche, colletti bianchi ed intellettuali in camice al servizio dell'industria?

Il pregio migliore del libro di Lelli, che a queste domande cerca di rispondere, non è tanto nella critica di quelle ideologie tecnocratiche nate in concomitanza a questi nuovi strati sociali, quanto nella interpretazione dei nodi critici dell'attuale stadio di sviluppo, e nel tentativo — sia pure appena abbozzato — di ricostruire alcuni strumenti teorici in grado di offrire una maggiore penetrazione dei fenomeni contemporanei. L'avvio dell'Italia verso una fase di più intensa industrializzazione pone infatti anche a noi il problema non marginale delle differenze tra un uso « sociale » ed un uso « capitalistico » della scienza, mentre acquista maggior rilevanza la collocazione politica dei tecnici e degli intellettuali in genere, che della stessa sono i portatori. Non a caso, il vero punto di frizione tra le ideologie neocapitalistiche e gli strati intermedi è proprio sulla questione del sapere scientifico e sull'autonomia di questo rispetto alle strutture sociali in cui si sviluppa.

In primo luogo infatti la scienza, « da ausilio tecnico per la produzione e per la organizzazione sul piano del lavoro è passata a forza immediatamente produttiva », rivoluzionando in tal modo la struttura tradizionale dell'impresa; secondariamente poi, quello strato intermedio di impiegati e piccoli borghesi che un tempo tendevano ad identificarsi con il padronato nel tentativo di mantenere i propri privilegi a spese della classe operaia, vede oggi radicalmente mutare la propria collocazione sociale, aumentando la spersonalizzazione del ruolo occupato e diminuendo il proprio prestigio economico. La «linea di montaggio», insomma, non c'è più soltanto all'interno della fabbrica, ma anche nella palazzina degli uffici dove, riuniti in grandi stanzoni, i « whithe collars » vengono a perdere ogni senso di indipendenza e, mentre il loro lavoro si atomizza, contemporaneamente aumenta la distanza esistente tra l'alto grado di conoscenze acquistato ed il limitato campo di applicazione delle stesse.

Va da sè che, in analisi di tal genere, il sociologo deve evitare le arbitrarie estrapolazioni generalizzanti a cui pure gli studiosi ci hanno abituato; ma in questo caso il rischio è superato perché l'autore non commette l'errore di confondere tra quelli che, ad esempio, hanno semplici mansioni impiegatizie con chi invece è dirigente o ricercatore. Tuttavia, e questo — sia detto per inciso — è il punto che a noi pare più problematico, qual è il rapporto che lo sviluppo delle forze produttive viene a determinare tra questo ceto in via di continua estensione e la classe operaia? Lelli, rifiutando l'impostazione del problema così come appare nella sinistra vecchia e nuova, propone invece « la costruzione di un nuovo tipo di classe operaia, all'interno della quale stanno strati che svolgono un lavoro intellettuale », sì da « porre in secondo piano la tradizionale fonte dell'accumulazione capitalistica e la distinzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo ».

Non vorremmo sbagliarci, ma ci pare che una proposta del genere sollevi tanti problemi quanti poi ne risolve. Prescindendo dalla necessità di un ulteriore approfondimento, Lelli comunque ha avanzato una indicazione che merita di essere considerata; verificare ora la sua attendibilità è un compito che interessa un po' tutti.

M. F. ■

Africa: significato di un progresso

I problemi di Ulisse - «L'Africa a dieci anni dall'indipendenza» - marzo 1971, pp. 286, L. 3.000.

Sono i bilanci e non le celebrazioni a far dimenticare che gli anniversari sono in fondo pura convenzione. L'Africa dieci anni dopo: l'Africa dal 1960 al 1970. Si sono lette un po' ovunque, anche recentemente, più o meno rapide considerazioni sul decennio di indipendenza, con le immancabili banalità sul partito unico, sui militari e sul tribalismo, e si deve essere grati perciò a questo numero di « Ulisse », che ha il pregio di proporsi orizzonti meno ristretti, se non altro per la generosa ricchezza di contributi che lo corredano (se non proprio per la completezza). Studiosi di diversa estrazione culturale, di diversa formazione ideologica, di diverso grado d'impegno, si misurano, ma senza confrontarsi fra di loro (ed è un limite), con i vari temi relativi all'Africa di oggi. E' un merito di « Ulisse » questo ventaglio di posizioni, anche se, in assenza di un sia pur discreto coordinamento, tanta eterogeneità rischia di apparire un elenco orizzontale che la sintesi del lettore non basta da sola a vivificare, tanto più, ed è un esempio, quando si trovi davanti a un articolo (Carlo Giglio) che riferisce della « resa » del movimento di liberazione in Mozambico e a un saggio (Romano Ledda) che si dilunga sulle prospettive di successo del Frelimo, o quando deve giudicare la coppia di articoli sul Sud Africa, fra la seria analisi di Santarelli e la benevola difesa di Quirino Maffi di un « ordine » che non osa chiamare con il suo nome.

Nella sua breve presentazione, Maria Luisa Astaldi insiste sui problemi dello sviluppo e delle « élites » politiche. Su questi argomenti specifici, il numero è esauriente, mentre più carente è l'esame strutturale delle realtà economiche, della stratificazione in classi, del modo di produzione della società tradizionale e della società moderna. Alla fine sembra che il solo Lelio Basso si ricordi dei nodi storici e politici del sottosviluppo come prodotto dell'imperialismo. La realtà è che l'Africa è sempre meno « diversa ». Le sue scadenze sono quelle di tante società nella fase di trapasso dalla dipendenza dal mercato capitalista mondiale imposto dal colonialismo a un'indipendenza di cui ancora non si riesce a capire lo sbocco. L'approccio « assistenziale » di cui è un piatto esempio l'articolo di Pedini non ha più la minima credibilità: le caratteristiche che sono peculiari dell'Africa (bene gli articoli di Lanternari, Bernardi, ecc.) sono una premessa indispensabile, già sul piano culturale, ma il futuro dell'Africa, lo si dice in attesa del prossimo anniversario, andrà giudicato alla luce di un progresso che sarà sempre più « universale » nel suo significato (non importa se positivo o negativo).

G. C. N. ■

dopo il consiglio della nato

La via atlantica alla distensione

di Gianpaolo Calchi Novati

La riunione della NATO a Lisbona

Dopo le decisioni prese a Lisbona dal consiglio atlantico è come se la conferenza europea chiesta da tempo, con insistenza variabile, dal governo sovietico fosse incominciata. Per un estremo scrupolo — non si sa se di cautela o di avversione per i contenuti della cosiddetta « sicurezza europea » — la NATO cerca però di avviarla in modo informale. Agli occhi dei governi occidentali, e in « primis » degli Stati Uniti, questa procedura potrebbe avere il vantaggio anzitutto di non uscire dalla rigorosa impostazione « da blocco a blocco » (già denunciata dalla Francia che non ha voluto neppure aderire a queste parti del comunicato finale) e poi di collegare l'eventuale trattativa al filo diretto USA-URSS. Resta solo da vedere se in questi termini e con questi tempi l'URSS riterrà soddisfatta la logica da cui muovono le sue proposte.

Negli ultimi anni, da quando la sicurezza europea è all'ordine del giorno, più o meno dal 1966-67, questa nuova prospettiva nelle relazioni fra est e ovest è stata sfruttata dalle due parti con fasi alterne. In genere, tende a premere la parte che ritiene più propizio il momento all'interno del rispettivo blocco per inserire un cuneo nel blocco avversario. Questo spiega perché paradossalmente la disponibilità dei governi occidentali è aumentata anziché decrescere dopo la invasione della Cecoslovacchia. Di fronte alle ripetute offerte dell'URSS e di fronte soprattutto all'impressione che ormai la stessa URSS interpreti la sicurezza europea in chiave stabilizzante, fatta salva la concessione agli alleati minori di un'udienza maggiore sul piano europeo (e alla repubblica democratica tedesca addirittura del riconoscimento ufficiale), la NATO non ha giudicato più opportuno temporeggiare: il comunicato di Lisbona si spinge molto in là sulla via dell'accettazione in linea di principio della proposta sovietica e dà inizio appunto ad una tappa intermedia del negoziato attraverso una commissione o un plenipotenziario (che potrebbe anche essere il segretario uscente Brosio).

A Lisbona si è ribadito che la condizione pregiudiziale è una soluzione per Berlino. E' vero che la questione di Berlino potrebbe essere discussa con più pertinenza e forse con più profitto proprio in sede di conferenza europea, ma gli Stati Uniti vogliono tener fermo il principio della competenza privilegiata delle quattro grandi potenze e la Germania Occidentale è alla ricerca di quelle contropartite della östpolitik che non ha domandato nel →

1970 in occasione della firma dei due trattati con Unione Sovietica e Polonia: Brandt non ha riconosciuto altro che la realtà esistente ma la ratifica di una situazione che era stata prima sempre negata è pur sempre un « do », e il governo di Bonn, anche in vista del dibattito per l'approvazione di detti trattati, attende qualcosa che possa essere definito il « des » della controparte.

Il consiglio atlantico ha precisato ancora che l'argomento prioritario della conferenza europea dovrebbe essere la riduzione degli armamenti in Europa. La formula ormai consacrata dall'uso è quella di una riduzione « reciproca e bilanciata »: con essa la NATO intende una riduzione bilaterale ma non paritetica, sull'assunto che le forze convenzionali del Patto di Varsavia sono superiori. L'URSS aveva sempre considerato questa pretesa con sospetto ma è ormai dalla risposta del patto di Varsavia alla sessione della NATO di Roma l'anno scorso che da Mosca è venuto un assenso di massima. Così come l'URSS ha chiaramente dichiarato di volere anche Stati Uniti e Canadà al tavolo delle trattative.

Naturalmente altro è un « sì » preventivo al quadro del negoziato e altro è un accordo sul merito. Gli stessi dati di base sono controversi e obiettivamente discutibili. Il numero delle armi dei paesi orientali compensa veramente la maggiore sofisticazione delle forze della NATO? E' equa la valutazione alla pari delle divisioni dell'est e delle divisioni dell'ovest? Come influiscono i fattori politici, di coesione maggiore o minore, all'interno dei due campi? Come si può calcolare lo « svantaggio che rappresenta per l'URSS la vicinanza al teatro europeo, posto che la guerra scali prima i gradini convenzionali e atomico-tattici, dal momento che il suo territorio e non quello degli Stati Uniti sarebbe vulnerabile? Ed è positivo un negoziato scisso nei suoi vari elementi (armi strategiche in cede SALT, armate convenzionali in sede di conferenza europea, bombardieri e missili tattici forse in una terza sede) col rischio di perdere di vista l'insieme dell'equilibrio o squilibrio generale?

La novità nell'atteggiamento sovietico sarebbe da individuare nella sempre più esplicita accettazione da parte di Mosca dello schema proposto dalla NATO. Nelle più recenti dichiarazioni Brezhnev avrebbe fatto capire che l'URSS non pensa più solo a ridurre le truppe « straniere » in paesi terzi, ma anche le forze armate *tout court*. Destò sensazione per esempio il discorso di Tiflis dello stesso Brezhnev, il 14 maggio, in aiuto indiretto e probabilmente non involontario a Nixon impegnato in una difficile battaglia al senato sulla proposta Mansfield per una riduzione unilaterale delle forze americane in Europa: Brezhnev rilanciò la proposta di discutere una riduzione « reciproca » e Nixon ebbe buon giuoco a isolare la proposta massima di Mansfield. Brezhnev si è anzi azzardato a dire che su questa questione si potrebbe trovare una intesa anche fuori della conferenza europea.

Dietro questi scambi tattici e dietro le proposte singole, esiste ancora una strategia globale della distensione o della sicurezza? E come si colloca la NATO in questo contesto? Sono domande che si impongono anche sullo sfondo dei due processi, indipendenti ma con molti punti di contatto, che da una parte tendono a affrettare l'unificazione europea con la cooptazione della Gran Bretagna nell'Europa dei sei (con il non impossibile sbocco di un *pool nucleare* franco-britannico estensibile eventualmente alla Germania) e che dall'altra introducono nel discorso USA-URSS la componente della Cina, ancora non valutabile in tutte le sue implicazioni.

Dalle parole di Nixon è facile dedurre che gli Stati Uniti perseguono una politica di distensione il più possibile generalizzata. Lo scopo è di semplificare le tensioni attraverso la mediazione USA-URSS; esagerando questa impostazione, Washington può vedere con favore il trattato fra Mosca e il Cairo e può augurarsi che anche nel Vietnam l'URSS trovi una sua precisa influenza da far valere al momento opportuno. Gli Stati Uniti giuste le teorie di Kissinger, puntano a conservare la propria egemonia a livello mondiale associando l'URSS là dove è l'URSS ad avere una posizione dominante: e quindi anzitutto nell'Europa orientale. Il disarmo torna ad essere controllo degli armamenti, per evitare un *breakthrough* dalle conseguenze imprevedibili. Non è contrario a questo disegno un partner europeo abbastanza forte da avere una sua posizione di autonomia subordinata. L'Europa dei sette o dei dieci potrebbe anche diventare una carta utile per gli Stati Uniti, lasciando cadere i probabili motivi di diffidenza nutriti fin qui.

L'obiettivo fondamentale che l'URSS si è ripromessa con la sua battaglia sulla sicurezza europea non era del tutto consono a questo indirizzo. La URSS voleva infatti anzitutto allontanare gli Stati Uniti dall'Europa e possibilmente stemperare la divisione preconcetta in un'Europa orientale e in un'Europa occidentale, così da scongiurare, per cominciare, la saldatura della CEE, tanto più se con la Gran Bretagna, sul piano economico e in un domani politico e militare, fino a diventare «l'ala europea della NATO». L'URSS punta sulla sicurezza europea per affermare la propria vocazione europea (dice Brosio), per garantirsi le spalle in Europa nel timore della Cina (dicono altri), per promuovere « un riavvicinamento generale paneuropeo sulla questione della sicurezza collettiva e della cooperazione fra tutti i paesi del continente senza eccezioni » (dicono gli stessi sovietici). Le indicazioni sarebbero più nitide se l'URSS avesse scelto meglio fra le varie alternative che le si pongono sul disarmo (fra riduzione degli armamenti o il controllo di scuola americana), sulla sicurezza (fra difesa dello *statu quo* e dislocazione dei blocchi) e in ultima analisi sulla stessa coesistenza (fra distensione in senso proprio o semplice spartizione delle sfere d'influenza).

E' anche approfittando di queste incertezze, confermate da tutto l'andamento del SALT, che è un po' il *test* dell'ambiguità dei negoziati al vertice con gli Stati Uniti, che la NATO osa prendere l'iniziativa per portare avanti una certa distensione. Fin dal 1967 il rapporto Harmel sui « futuri compiti dell'alleanza » riconosceva che « la via della pace e della stabilità in europa riposa in particolare sull'uso dell'alleanza (atlantica) in modo costruttivo, nell'interesse della distensione ». E Brosio dice oggi: « ciò presuppone che la NATO e l'alleanza atlantica, in qualunque modo possano svilupparsi la sua forma e le sue strutture in futuro, debba sostenere e accompagnare la distensione per un periodo indeterminato, fin quando sarà necessario ». E' la sanzione a posteriori della versione che vede nella NATO una garanzia di pace. Se si accetta però l'ipotesi che la NATO abbia congelato i rapporti in Europa, iscrivendo tutti i problemi in un'ottica da fronti contrapposti, questo mantenimento della NATO a tempo indeterminato come « scudo » — scudo contro tutte le offensive sovietiche, non importa se militari o diplomatiche — potrebbe non conciliarsi con quel poco o tanto di « distensione » che anche la conferenza sulla sicurezza europea dovrebbe procurare.

G. C. N. ■

di ritorno dalla cina

Autocritica di un sinologo

di Luciano Vasconi

Per comprendere quanto è avvenuto, e sta avvenendo, nella Cina di oggi, è bene sgombrare il campo da parecchie idee preconcette, anche le più favorevoli: la rivoluzione culturale — ha spiegato Mao ai giornalisti italiani — è stato un fatto drammatico, violento ed anche sanguinoso. Ma su questa base, e tenendo presenti le necessità e le preoccupazioni internazionali dovute all'accerchiamento del paese, si è costruito il nuovo modello economico e sociale, imperniato sul collegamento stretto tra partito e esercito popolare. E', questa, una risposta innanzitutto « contro » la guerra: una risposta che ha rifiutato lo scontro diretto in Vietnam e sfrutta invece le contraddizioni del campo imperialistico.

Cina: lavoro nei campi

Riordinare le idee: è il primo bisogno che si sente dopo un viaggio in Cina, come quello che ho fatto per l'*Avanti!* al seguito della missione Zagari, prolungato — sia pure brevemente — ai giornalisti in segno di amicizia fra i due paesi. Non sono il solo che deve « riordinare », capita anche a persone che in Cina sono di casa da molto tempo. Ero partito con un'idea fissa in testa: essendo la prima volta che mi cimentavo con la realtà cinese direttamente, lasciarmi alle spalle tutte le cognizioni libresche, per quanto maturate in lunghi anni di studio, e accettare la condizione di trasformarmi io stesso in « pagina bianca », come dice Mao riferendosi al popolo cinese. Ci ho provato, non mi è riuscita, e non me ne pento. Infatti sarebbe stato altrettanto assurdo fare la fine dei giocatori americani di ping pong, i quali tornarono dall'altro « pianeta » con numerose ingenuità, sincere fin che si vuole, ma sempre ingenuità.

Certo: se uno va in Cina come una « pagina bianca », vede tutto bello, formidabilmente bello rispetto allo sporco mondo che può chiamarsi Washington, Mosca, Il Cairo, Calcutta, Hong Kong e via di questo passo. La pulizia cinese, morale prima che materiale, è impressionante. Basta questo a definire una civiltà, vecchia o nuova. Ma proprio contro tale adesione onesta, eppure acritica, bisogna sapersi vaccinare, per sfuggire ad una epidemia asettica. La Cina ha fatto passi da gigante — assurdo dimenticarsi di quella che era fino al 1949 — ma non è questo che si deve scoprire.

Quindi, appena sbarcato, ho subìto il fascino di questa Cina pulita, dove ti senti delinquente se giri la chiave nella serratura della stanza d'albergo tanto è assurdo pensare a un furto, ma ho cercato di lasciare nelle stanze aperte anche l'emozione di essere allunato in un pianeta incredibilmente onesto. E mi sono messo a fare la →

Università di Pechino: studenti attaccano un manifesto murale

parte del diavolo, per reazione intellettualoide se vi pare, ma altrettanto sincera e onesta. Mi sono accorto che gli amici cinesi — quant'è falsa e razzistica la storia che con loro non è possibile stringere rapporti umani — erano franchi, sino all'incredibile, se si accorgevano che uno di noi non fingeva, non stava al gioco diplomatico dei brindisi al grande presidente Mao.

Entrato nel giusto giro di idee ho chiesto di sapere e di capire che cosa è stata la rivoluzione culturale, un grosso rospo che temevo di incontrare lungo il percorso, specie dopo le rivelazioni di Mao e Ciu En-lai a Edgar Snow. Mao aveva detto al giornalista americano, suo vecchio amico dagli anni trenta, che la rivoluzione culturale era stata violenta: « Degenerò in guerra aperta tra fazioni: prima con le armi bianche, poi coi fucili, infine con i mortai. Quando gli stranieri riferivano che in Cina regnava un enorme caos, non mentivano. Era la verità: si combatteva veramente ». A Snow, Ciu En-lai aveva rivelato che l'esercito aveva perduto « migliaia di uomini prima di decidersi a usare le armi per reprimere le lotte tra le fazioni ». « Se non si dice la verità — aveva detto Mao a Snow — com'è possibile conquistarsi la fiducia degli altri? Questo vale anche tra amici ».

I cinesi la verità la dicono, apertamente, senza girarle attorno. Ho così avuto la triste conferma che mi ero sbagliato a spaccare il capello in quattro contro le deformazioni americane e sovietiche della rivoluzione culturale. Se quelle erano deformazioni ingigantite e impietose, la rivoluzione, come dice Mao nel libretto rosso, non è un ricamo. Perché, tuttavia, essa è stata necessaria ed è degenerata dopo la conquista del potere? La risposta ufficiale, che sono stati gli altri ad aprire il fuoco per primi, non mi ha convinto, e l'ho detto con franchezza. Quindi, in un lungo discorso « fra amici », sulla base della verità, cominciato e continuato in diverse sedi, ho tentato di capire, precisando chiaramente che non intendevo « giustificare ». Era anche chiaro che si rifuggiva, da ambo le parti, dall'appiattire ed immeschinire un problema così serio come se fosse una sorta di rapporto confidenziale, edulcorato, di amici cinesi a uso e consumo di un estraneo disposto a farsi convincere. La rivoluzione culturale non doveva essere violenta ma lo è diventata. Nessuno ha potuto darmi indicazioni sul numero delle vittime, ma quando si ammette che masse intere di lavoratori si sono schierate in campi opposti, e si sono scontrate, il significato è abbastanza chiaro. Come è potuto succedere?

La tesi ufficiale è che parte delle masse furono ingannate da Liu Sciao-ci e dai suoi agenti disseminati nel paese, in quanto egli aveva il controllo del vecchio apparato burocratico. Perché, allora, Liu Sciao-ci non è stato perseguito penalmente, e vive di fatto libero, salvo alcune restrizioni di movimenti, in un quartiere di Pechino? Perché, è la risposta, se le sue idee erano errate non è mai stato implicato in veri e propri atti controrivoluzionari. Ognuno risponde delle proprie azioni, non delle proprie idee. Se ne deduce che Liu Sciao-ci è « traditore » solo in termini simbolici, che altri — arbitrariamente — avrebbero invocato il suo nome, e il suo ruolo di presidente della repubblica, per resistere. Oltre che possibile, è verosimile, perché non si spiegherebbe altrimenti la sua impunità (è stato destituito da ogni carica ed espulso dal partito, ma siamo sempre nella sfera delle sanzioni politiche). Colpa di Liu è stata dunque di aver modellato un partito burocratico, esposto all'erma velenosa dell'autoritarismo, ma non di essersi battuto per conservare il potere con quello strumento e con quei metodi. Analogamente, molti seguaci di Liu, membri del vecchio apparato, sono stati recuperati o sono sulla via della riabilitazione: per « rieducarsi » la loro trafila è il lavoro nelle campagne, nelle fabbriche, e lo studio-lavoro nelle « scuole 7 maggio » del partito (dove, tuttavia, vanno periodicamente a « ripulirsi » anche i quadri nuovi usciti dalla rivoluzione culturale).

Se tali sono lo stile di vita collettivo e la tecnica di recupero, perché non si riuscì a impedire la guerra di fazioni? La risposta dei cinesi va presa per quello che è: chiunque sbagli, anche in modo grave, dev'essere messo in condizioni di riabilitarsi; non è solo clemenza, è giustizia; solo nel fuoco della lotta, quando la rivoluzione è in pericolo, è lecito opporre la forza alla forza. E' una risposta, in sé, rassicurante, ma non spiega perché intere masse si siano trovate dall'altra parte. Non voglio dire che le masse « hanno sempre ragione », negare che possano essere « ingannate » (sarebbe un mito, astratto e irreale come ogni altro). Ma è ovviamente lecito e sensato domandarsi perché mai migliaia di uomini, centinaia di migliaia in un caso specifico come quello di Shanghai, abbiano potuto scendere in campo per difendere una « burocrazia ». Ecco allora che il quadro retrospettivo della rivoluzione culturale si fa più complesso: entra in gioco non solo l'ascendente di alcuni vecchi capi del partito, ma l'intreccio di altre spinte vive e vitali, fra cui la coscienza sindacale della classe operaia organizzata, e sul piano politico la sua esplosione ribelle sia contro la vecchia burocrazia sia contro il riemergere di una nuova burocrazia. Qui viene in luce il limite della rivoluzione culturale (caratterizzato dallo scioglimento della Comune di Shanghai) per quanto anche i nuovi burocrati siano soggetti a periodiche « rieducazioni ». Vi fu, cioé, un'ondata contestataria che sfuggiva agli schemi della stessa rivoluzione culturale, perché trasferiva nel partito rimodellato secondo l'intuizione di Mao

una carica anarchico-libertaria troppo « di sinistra ».

L'esperimento cinese, malgrado i suoi metodi e i suoi limiti, resta fondamentale nella storia del movimento comunista internazionale: è stato, finora, la più colossale auto-contestazione all'interno di un regime che rischiava di ripercorrere la strada nefasta dello stalinismo. Trinciare giudizi a tavolino è pericoloso, sia nel bene che nel male: si rischia di idealizzare o di denigrare. Si può soltanto dire che la partita è ancora aperta. Sono ancora aperti, e da definire, il ruolo del nuovo partito comunista, dei nuovi organi di potere (i comitati rivoluzionari), di quell'abbozzo di nuovo sindacato che sono i consigli operai, e così tutto il resto. Oggi il partito è strettamente collegato con l'esercito popolare di liberazione: si tratta di due strumenti fusi insieme, e sarebbe arbitrario distinguere il comunista in abiti civili da quello in tuta militare (la storia della Cina, dal 1927 in poi, è quella di un partito fatto di soldati guerriglieri, e tali furono, sono, gli stessi Mao e Ciu En-lai, i massimi esponenti « civili » di oggi).

La Cina comunista ha combattuto 22 anni la propria guerriglia contro Ciang Kai-scek e contro i giapponesi; subito dopo ha ripreso la via delle armi con la campagna di Corea; poi, quando sembrava che il paese avesse motivo di respirare, di dedicarsi alla costruzione pacifica del proprio modello economico e sociale, ha dovuto affrontare la minaccia americana ritornata acuta con l'aggressione al Vietnam, anticamera di un attacco alla Cina stessa; in questo frangente drammatico, che allontanava le prospettive di coesistenza elaborate dai cinesi alla metà degli anni cinquanta (i cinque princìpi concordati da Ciu En-lai e Nehru e i dieci princìpi della conferenza di Bandung), la minaccia esterna è divenuta ancora più radicale, quando la rottura ideologica con la URSS ha provocato l'accerchiamento della Cina, esposta al ricatto atomico e al potenziale attacco sia degli americani sia dei sovietici. In tali condizioni non si poteva smobilitare il partito-esercito, ma occorreva addirittura potenziarlo. Si trattava di trasformare il paese in una enorme base di guerriglia, anzi, in una moltiplicazione di basi autonome di guerriglia cementate dal « pensiero strategico » di Mao, contro i pericoli di aggressione americana e sovietica.

La costruzione del modello economico, così come esce dalla rivoluzione culturale, è avvenuta in condizioni di emergenza internazionale, nel pieno di una strategia di «accerciamento» della Cina da parte delle due attuali superpotenze (USA e URSS appunto). La visita in Cina, sotto questo angolo, ha confermato pienamente le analisi e le interpretazioni del passato; anzi, è stato possibile constatare che la preparazione « contro la guerra » — cioé la scelta strategica della guerriglia quale unica risposta efficace ad attacchi dall'esterno — è più che mai avanzata. Liu Sciao-ci, come è noto, propugnava una risposta tradizionale: una sfida frontale cinese agli americani in territorio vietnamita, quindi una guerra classica impegnata nelle condizioni più favorevoli per l'avversario principale, l'imperialismo USA. Su questo tipo di strategia Liu Sciao-ci è giustamente crollato, perché la sua proposta era avventuristica, oltre che illusoria nel calcolo che un impegno armato diretto e frontale cinese, nel Vietnam, avrebbe provocato l'intervento o almeno un consistente appoggio sovietico. I cinesi non hanno dimenticato che la guerra di Corea, voluta da Stalin, rientrava in un grande disegno strategico russo: impegnare e logorare sia i cinesi sia gli americani. Oggi vogliono evitare di farsi strumento sia dei russi contro gli americani, sia degli americani contro i russi, per questo attaccano duramente la strategia e la politica delle due superpotenze, per questo guardano con interesse all'Europa e alla prospettiva di nuovi equilibri internazionali.

Ciu En-lai è l'uomo di questa prospettiva, abile negoziatore in tutte le direzioni che si offriranno alla Cina: con l'America, con l'Unione Sovietica, con i paesi « intermedi » (europei in testa). Non è solo la ragion di Stato cinese a spingere verso questo gioco elastico e spregiudicato — che può dar fastidio ai comunisti italiani allorché identifica, e mette sullo stesso piano, imperialismo americano e socialimperialismo « grande russo »; — è anche una ipotesi nella quale i cinesi intravvedono l'unica strada e l'unico spazio per una ripresa dei movimenti rivoluzionari autonomi dai condizionamenti di Washington o di Mosca. In questo calcolo c'è del realismo, difficile da contestare. Ci rendiamo conto noi stessi, in Europa, che solo attraverso il superamento delle catene rigide dei blocchi è possibile tentare esperimenti nuovi, siano essi rivoluzionari o riformisti. Per approdare a tale giudizio di prospettiva i cinesi hanno accantonato alcuni dogmi della rivoluzione culturale, come quello secondo cui la rivoluzione passava attraverso la lotta delle « campagne » del mondo (i paesi in via di sviluppo) contro le « città » (i paesi industrializzati). Oggi, ad ammissione di Mao, dello stesso Lin Piao che fu il teorico di quella piattaforma, di Ciu Enlai che è l'interprete della nuova prospettiva, la contraddizione principale è quella che oppone medi e piccoli paesi alle grandi potenze. E' un diverso modo di concepire la rivoluzione, meno radicale e più realistico. In fondo viene lanciato, in modo indiretto, un ponte verso quei partiti comunisti i quali, senza mettere l'URSS sul piano degli Stati Uniti, sanno che non c'è spazio per rivoluzionare il mondo se Brezhnev continua a occupare una Cecoslovacchia e Nixon a preparare ed effettuare colpi di Stato reazionari.

I cinesi lavorano a lunga scadenza, e sanno quanto sia di difficile realizzazione la loro nuova ipotesi. Per questo, mentre ritornano attivi sul piano diplomatico, continuano a costruire il loro modello economico secondo gli schemi elaborati durante la rivoluzione culturale: un gigantesco decentramento, che del resto non dipende solo da ragioni strategiche ma dalla necessità economica di impedire una frattura fra città e campagne. Il loro ritmo di industrializzazione a prima vista ne viene rallentato; in realtà è l'unico modo per non spaccare la Cina in due, con città pletoriche superindustrializzate, e campagne arretrate. Invece di scegliere il criterio dei « poli di sviluppo » industriali, hanno creato e salvato le Comuni agricole, dove, accanto al lavoro tradizionale del contadino crescono strutture semi-industriali, anticipazione concreta di quelle che saranno le future città-rurali.

In questo ritmo equilibrato di costruzione c'è la garanzia di costruire sul solido, evitando le pericolose tensioni dei paesi che si sono industrializzati nei modi che conosciamo in Occidente o di quelli che vogliono copiarli senza inventiva. Adottando simile modello di sviluppo, i cinesi si mettono in condizioni di non dover dipendere da nessuno, quindi non subiscono il ricatto degli « aiuti » internazionali (così gravosi e condizionanti). E' con questa Cina, sicura di sé dopo gli sconvolgimenti della rivoluzione culturale, che si deve coesistere, allacciando rapporti di amicizia e di pace. Perché la Cina, se si è preparata a tutto, ha scelto e vuole la pace.

L. V. ■

messico

Caccia allo studente

di Fabrizio Coisson

Un giovane presidente per il giovane Messico » dicevano gli slogan elettorali di Luis Echevarria, designato dal Partito Revolucionario Institucional — da più di quaranta anni incontrastato dominatore della scena politica messicana — a succedere a Diaz Ordas. Riforma universitaria e liberazione dei detenuti politici erano due dei punti qualificanti del programma elettorale del nuovo presidente, che sperava in questo modo di riassorbire, almeno parzialmente, l'ondata di contestazione giovanile che si era sviluppata fino a raggiungere dimensioni di massa durante il governo del suo predecessore, durato quattro anni. Le promesse elettorali hanno avuto — come era prevedibile — una brevissima vita, neppure sette mesi: i morti (otto, dieci o sedici, non si saprà mai il numero esatto...) della sparatoria davanti al Politecnico di Città del Messico hanno ridato la misura del baratro che divide le nuove generazioni dalla classe politica espressa negli ultimi trenta anni dal Pri.

In verità gli studenti della capitale messicana, gli universitari del « Casco de Santo Tomas » (la città degli studi) non possono dimenticare che Luis Echevarria era ministro degli interni nell'ottobre 1968, quando nella piazza delle Tre Culture, alla vigilia della apertura dei giochi olimpici, fu consumato il più sanguinoso eccidio nella storia delle manifestazioni studentesche dell'America Latina. In quel pomeriggio del 2 ottobre i « granaderos » avevano aperto il fuoco anche con le mitragliatrici, dopo aver circondato la piazza, sui dimostranti con il preciso scopo di tagliare la testa al più pericoloso movimento di opposizione sviluppatosi in Messico nel dopoguerra. Coloro che non erano stati falciati dal fuoco, vennero mandati nelle celle di Lecumberri, la prigione di Città del Messico.

E nello stesso tempo fu sviluppata, all'interno del movimento studentesco, un'opera di frazionamento e di provocazione: uno dei dirigenti giovanili più in vista, Placido Lemus, dichiarò dal carcere che gli scontri della Piazza delle Tre Culture erano stati voluti da una frazione del Pri per mettere in crisi il governo di Diaz Ordas. Il movimento studentesco replicò accusandolo di essere un provocatore pagato dalla polizia e dal governo. Nonostante le perdite (per morte o per detenzione) di gran parte dei suoi migliori quadri, l'organizzazione giovanile è però riuscita a mantenere sostanzialmente intatto il suo peso politico e la sua influenza di massa.

In realtà il movimento studentesco messicano appare oggi come l'erede naturale di una tradizione di lotta che è profondamente e largamente diffusa in questo paese. Le rivolte contadine guidate da Villa e da Zapata, il filone nazionalista riformatore che va da Benito Juarez a Lazaro Cardenas, hanno dato al Messico una storia decisamente anomala rispetto agli altri paesi latino americani, sviluppando caratteristiche sociali e politiche (coscienza di classe, ideali socialisti, ecc.) che si potrebbero definire « europee ». Grazie a questo passato il Messico ha una costituzione democratica (vanificata poi da una prassi dittatoriale e da un codice penale di stampo fascista) e strutture statali ben più avanzate delle altre nazioni dell'America centrale e meridionale, se si eccettua, oggi, Cuba e il Cile.

L'involuzione reazionaria del Partito Revolucionario Institucional dopo lo allontanamento di Cardenas ed il ritorno alla completa sudditanza politica ed economica agli interessi degli Stati Uniti, alla fine degli anni trenta, ha portato ad un tentativo di « istituzionalizzazione » (come dice lo stesso nome del partito unico) di questo passato, per svuotarlo dei suoi contenuti e del suo significato. Questa operazione ha in effetti allontanato dalla scena politica le masse contadine, che invece, all'inizio del secolo, avevano costituito l'elemento decisivo del rinnovamento della società messicana.

Questa tradizione è stata ripresa, dunque dagli studenti alla metà degli anni sessanta. Proprio l'esistenza di un simile passato impedisce al movimento giovanile di scegliere la strada romantica della guerriglia (i pochi e isolati tentativi in questa direzione sono stati d'altra parte rapidamente soffocati nel sangue) e lo indirizza invece verso la costruzione di un'ampia organizzazione politica di opposizione, l'unica in grado di impensierire seriamente governo ed establishement. La risposta che viene dal palazzo presidenziale è infatti subito quella della repressione, una repressione che avrà un crescendo fino a culminare proprio nella strage del 2 ottobre 1968. Dopo il massacro della Piazza delle Tre Culture si assiste invece al tentativo di recuperare e istituzionalizzare anche il movimento studentesco o almeno una sua parte: è appunto il tentativo di Luis Echevarria.

La risposta degli studenti non lascia spazio ad equivoci: « L'assassino è al palazzo presidenziale » si scrive sui muri di Città del Messico quando Echevarria fa diffondere la voce di essersi opposto alla strage dell'ottobre, e le organizzazioni giovanili si confermano l'espressione più viva di un movimento popolare molto vasto, del Messico reale. Fallito il tentativo di recupero e di assorbimento, si ritorna alla repressione. Determinante è in questa occasione l'impiego di squadre di estréma destra armate, addestrate e finanziate dalla polizia, che hanno il compito di veri e propri killers e che per di più forniscono al governo il consueto e facile alibi degli « opposti estremismi ». L'ultimo eccidio davanti al Politecnico è stato il risultato esemplare dell'impiego di questa nuova tattica.

Abbandonato il volto riformista del periodo elettorale, il presidente Echevarria si inserisce nuovamente nel solco tracciato da trenta anni a questa parte dai suoi predecessori, tentando di decapitare l'opposizione più pericolosa, quella studentesca.

Il suo maggiore timore è che una scintilla universitaria possa appiccare il fuoco alla campagna, possa risvegliare, dopo più di mezzo secolo, quello spirito che guidò la prima — e finora unica — grande rivolta contadina dell'America latina. ■

comunisti nei paesi arabi

Sul filo del rasoio

di Guido Valebrega

Fin dal giugno 1967, all'indomani stesso della « guerra dei sei giorni », per l'osservatore non superficiale almeno un risultato emergeva evidente dall'inconcluso conflitto: la accresciuta presenza sovietica nello scacchiere medio-orientale con tutte le conseguenze da ciò derivanti. Da allora sono passati quattro anni, e tra le non molte conferme che possono trarsi dall'evoluzione dell'inquieto settore, questa è una delle poche che paiono aver ricevuto anche recentemente ulteriori convalide: ultima in ordine di tempo e particolarmente clamorosa la firma al Cairo ad opera di Podgorny e Sadat, il 27 maggio scorso, del trattato d'amicizia e collaborazione tra RAU ed Unione Sovietica. Tale elemento — della sempre più incisiva 'assunzione di responsabilità da parte dell'URSS in questa area — induce ovviamente ad interrogativi e considerazioni molteplici e non è un caso che un po' ovunque commentatori e «sovietologi» più o meno qualificati si sbizzariscano in analisi ed interpretazioni. Orbene, accantonando per un momento i problemi diplomatico-strategici nei quali Mosca si è venuta decisamente inserendo con la comparsa sempre più vistosa nel mediterraneo, uno dei quesiti a cui meno ci si è impegnati a rispondere e che invece, pur sotto il profilo teorico, diremmo offra parecchi motivi d'interesse, è quello della rispondenza che l'azione sovietica trova sul piano politico-ideologico. Ci si domanda, cioé, quali siano le forze organizzate o i gruppi d'opinione che meglio corrispondono alle indicazioni sovietiche e come essi si muovano; se, in particolare, l'iniziativa dei comunisti vicini alle posizioni del primo stato socialista sia o no consistente e qual genere di prospettive abbia dinnanzi. Giacché, dato per scontato che nel mondo arabo nuclei e partiti comunisti operano da decenni, avendo in determinate circostanze anche assunto responsabilità di notevole rilievo (ad esempio in Irak, nella rivoluzione del 1958), c'è da presumere che specie da quattro anni in qua, i comunisti dei paesi arabi si siano venuti trovando al centro d'un complesso gioco di spinte e controspinte, d'interferenze e suggestioni: quale conseguenza, almeno in una certa misura, della funzione che ha finito con l'assumere l'URSS e che non è priva di agganci ed incidenze ideali, non sembra azzardato rilevare come nuovo spazio abbiano acquistato i comunisti siriani o irakeni, sudanesi o giordani e, anche in rapporto con l'avvenire (si sta preparando una seconda sessione della conferenza dei partiti e dei movimenti progressisti del Mediterraneo), appare quanto mai opportuno tenerli d'occhio.

Nonostante quello che può apparire da lontano, un primo dato in proposito da ribadire è quello della relativa diversità di situazioni che i partiti comunisti arabi hanno di fronte. E' pure per questo che, volendo restringere il campo, punteremo l'attenzione sugli stati dello sviluppo più complesso rinviando ad altre occasioni qualche valutazione intorno ai territori che gravitano sul mare arabico. C'è dunque una varietà di circostanze, tra le quali non è sempre agevole stabilire punti di raccordo: così, mentre in Libano i comunisti operano nella legalità anche se il governo è tra i più filo-occidentali, in Irak e nel Sudan sono costretti ad una dura clandestinità benché costituiscano una forza di grande prestigio e quantunque si tratti di paesi orientati in senso anti-imperialistico; in Siria, invece, due comunisti fanno parte, a titolo personale, del ministero, allo stesso tempo che in Giordania essi stanno subendo le aspre traversie che la monarchia di re Hussein impone pressocché a tutta l'opposizione.

Si può dire, d'altro canto, che un fenomeno nuovo s'è pure qui quasi ovunque manifestato in un modo o nell'altro: all'esigenza tradizionale di stabilire da parte comunista una distinzione sulla destra nei confronti dei raggruppamenti nazionalistici, scegliendo poi, caso per caso, l'eventualità dell'alleanza o della polemica netta, s'è aggiunta, da qualche anno in qua, quella di prendere posizione verso gli elementi dell'«estremismo di sinistra» →

Manifestazione popolare al Cairo

che si sono rumorosamente affacciati alla ribalta della lotta politica. Tale problema della concorrenza a sinistra, abbastanza sconcertante anche per le difficili condizioni generali in cui sovente doveva estrinsecarsi, ha provocato parecchie complicazioni. Sono emerse, infatti, spinte scissionistiche (ad esempio, in Libano e Giordania) e si sono resi indispensabili notevoli sforzi di riordinamento e risistemazione, testimonianza dei quali possono considerarsi la decisione di creare in Giordania un'organizzazione di guerriglieri palestinesi ispirata dai comunisti (le « forze partigiane ») ed il convegno del gennaio di quest'anno dei partiti comunisti giordano, siriano, irakeno e libanese.

In connessione con tale ordine di problemi è poi scaturita con notevole urgenza la necessità d'un aggiornamento o d'una verifica della tattica caratteristica che i comunisti arabi hanno da tempo elaborato per la conquista del potere. Dal momento che in genere, in questa parte del mondo, il comunista ha essenzialmente lineamenti di partito di quadri, pur godendo spesso di ragguardevole influenza, ci si è orientati di solito a premere per la costruzione di ampie ed articolate confluenze tra movimenti e partiti avanzati: quale tappa importante nello sviluppo democratico dei singoli Stati, i comunisti arabi hanno cioé indicato la lotta per la formazione di schieramenti molto vasti e compositi all'interno dei quali ai comunisti fosse possibile esprimere tutte le loro capacità d'impegno.

Orbene la rapida formazione di nuclei specie giovanili di accesi contestatori, in un ambiente sociale dove la spinta nazionalistica permane intensa, dove il proletariato contadino ha un peso ancora determinante, dove sussiste in tutta la sua drammaticità la questione dei profughi palestinesi, ha minacciato seriamente di far saltare questo schema. Vale a dire che nelle scorse settimane dinnanzi ai comunisti si sono poste delle alternative chiaramente contrastanti: o l'allineamento con i più irruenti e decisi, magari a costo di abbandonare la prudenza consigliata dal Cremlino, nella speranza della rapida sconfitta delle cricche retrive, o la prosecuzione della politica dell'aggancio con gli strati intermedi, dal momento che è su questi che a tutt'oggi s'orienta la larga massa dei più poveri. Né è mancato il rischio, tra un'oscillazione e l'altra, di riuscire comunque sconfitti ed isolati.

Attualmente, è forse stato superato il punto più teso del dissenso e la crisi tende ad essere in parte riassorbita; tuttavia abbastanza gravi risultano, come già s'è accennato, le lacerazioni tra le correnti della sinistra in Giordania, il territorio dove probabilmente le contraddizioni hanno raggiunto la maggiore acutezza ed i dissensi, anche all'interno delle stesse fila comuniste, non sono mancati e non mancano qui come altrove.

Alla discussione intorno ai modi per giungere alla costituzione di fronti unitari efficienti quanto più possibile, si riallaccia poi quella non meno urgente di come in concreto i comunisti debbano operare quando le rivoluzioni nazionali-democratiche abbiano avviato più o meno profondamente la trasformazione del paese. Citiamo qualche caso preciso.

Nella RAU i comunisti hanno accettato di sciogliersi come gruppo organizzato e, confluiti nell'unione socialista, pur avendo ottenuto qualche posto di responsabilità nell'apparato statale, hanno evidentemente dovuto rinunciare al dibattito sulle vie di sviluppo dell'Egitto come corrente autonoma. In Siria essi agiscono in una condizione di semi-legalità e, rifiutato lo scioglimento del partito, insistono per meglio articolare la collaborazione di tutte le tendenze avanzate con il partito Baath di sinistra che detiene le leve del potere. Nel Sudan i comunisti hanno deciso di non aderire alle sollecitazioni di autodissoluzione del capo del governo Numeiri (il quale ha avviato nei loro confronti, oltre a varie misure restrittive, dei tentativi frazionistici) e si battono per rilanciare l'idea d'un fronte democratico-patriottico. In Libia il governo rivoluzionario continua ad escludere per il momento qualsiasi possibilità di intervento nella vita politica per organizzazioni ispirate al marxismo-leninismo.

Se si tiene conto che, tra l'altro, tutti questi paesi sono stati investiti dal progetto di federazione (ormai in fase d'attuazione per RAU, Siria e Libia) risulta chiara la complessità della congiuntura in cui i rispettivi movimenti comunisti si trovano calati. Risulta altresì comprensibile perché, a differenza con quanto avviene per i partiti di altre parti del mondo, tra il PCUS ed i comunisti arabi vi siano talune difficoltà ad omogeneizzare i rispettivi punti di vista non sui temi della politica estera, ma proprio per ciò che concerne la condizione interna degli stati medio-orientali. Tra gli obblighi che il confronto con l'imperialismo impone e che inducono, ad esempio, ad una sorta di solidarietà con tutte le posizioni che si mostrino antimperialiste, da una parte, e dall'altra le esigenze che scaturiscono dall'intento di accingersi ad autentiche costruzioni socialiste, basate cioé sulla partecipazione popolare e sull'esclusione dei centri del potere delle forze conservatrici vecchie e nuove, si aprono infatti rischi di sfasamenti non lievi e non sempre facili a colmarsi.

Parlando del Medio Oriente è d'obbligo infine un accenno anche se rapido al partito comunista che è attivo nello Stato d'israele: il Rakah. Sintetizzando un bilancio degli ultimi anni, crederei possibile sottolineare due fenomeni. In primo luogo, quantunque esso resti un'organizzazione di piccole dimensioni, sottoposto se non a vera persecuzione, certo a discriminazioni parecchio pesanti da parte della polizia e a molestie notevoli da parte degli estremisti di destra, il Rakah è riuscito a qualificarsi, dopo lunghe e sgradevoli polemiche con il rivale Maki, come l'unica effettiva formazione comunista del paese. Nel Maki, infatti, si sono registrati ultimamente sintomi di divergenze interne e l'impressione sostanziale è che esso, lungi dall'assurgere a modello di comunismo revisionista, si stia trasformando in uno dei tanti gruppetti di sinistra pacifista che contraddistinguono la società israeliana. Secondariamente, vari episodi inducono a supporre che il Rakah, oltre a continuare la presa nella minoranza araba, sia riuscito a stabilire utili agganci precisamente tra quei gruppetti che costituiscono la punta più consapevolmente progressista del proletariato e dell'intellettualità ebraica: militanti del *mazpen,* movimento pace e sicurezza, nuova sinistra israeliana ed anche *pantere nere* (i nuclei di proletari e sottoproletari israeliti d'origine africana ed asiatica dei quali recentemente s'è parecchio parlato).

Pur con la necessaria cautela di giudizio, le direttrici a cui s'è accennato sembrano comunque lasciar intravvedere, nella politica dei comunisti israeliani, nonostante la molteplicità delle situazioni, una convergenza e spunti unitari non marginali con i comunisti dei paesi vicini. Tale tendenza, nella misura in cui non è puro frutto di presupposti ideologici, ma emerge, attraverso le numerosissime difficoltà, da un insieme di fatti strutturali precisi, risulta, nell'equilibrio medio-orientale, un fattore che pure vale la pena di non perdere di vista.

G. V. ■

america latina

Nella Sierra e in parlamento

di Luigi Nono

Reduce da un lungo viaggio nel subcontinente latino-americano e a Cuba, il maestro Nono illustra in questo articolo le difficoltà e i progressi della lotta per il socialismo, documentando le vittorie conseguite dalle masse popolari e dalle loro avanguardie nei vari paesi e sottolineando l'unicità del processo rivoluzionario, pur nella diversità delle esperienze contingenti (lotta armata-via parlamentare). Sulla questione del rapporto fra intellettualità e lotta rivoluzionaria, particolarmente attuale a Cuba dopo il « caso Padilla », l'artista italiano ammette con franca autocritica le distorsioni eurocentriche, ma condanna gli eccessi burocratici.

Scrivere su Cuba, sul suo continuo processo rivoluzionario, sulla sua continua militanza continentale, significa, oggi più che mai, scrivere sulla lotta di liberazione *non armata e armata,* di cui la prima non esclude la seconda perché può necessariamente diventare armata (come compagni cileni precisano), che si sta svolgendo nei paesi latini-americani contro l'imperialismo e il neocapitalismo Usa, contro la presenza della Cia, contro le oligarchie nazionali strettamente vincolate a essi. Lotta per il *socialismo,* in un durissimo e sanguinoso scontro di classe, che rappresenta il salto qualitativo politico oggi chiaramente significante della lotta stessa. Di questa unità continentale tra Cuba socialista e gli altri paesi è testimone recente il compagno del PC cileno Volodia Teitelboim, il quale parlando prima del comandante Fidel Castro nel X anniversario della vittoria cubana di Playa Giron, celebrato in Avana il 19 aprile, afferma: « Siamo coscienti che se Cuba non avesse iniziato la strada al socialismo nei nostri paesi, non sarebbe stato concepibile l'esito rivoluzionario del popolo cileno. Perché senza il vostro trionfo a Playa Giron, tanto meno noi avremmo ottenute le vittorie del 4 settembre del 1970 e del 4 aprile del 1971 » (le due vittorie elettorali per le quali l'unità popolare con il presidente Salvador Allende conquistò il governo e iniziò la lotta per la conquista del potere e la trasformazione socialista del Cile).

Un manifesto dei contadini cileni

Esattamente come, scrivere sul nuovo processo rivoluzionario cileno, significa non intendere il Cile come una isola o peggio come un « modello pacifico » che smentisce la lotta armata, ma intenderlo, ancora con le parole di Volodia Teitlboim « scritto nel contesto del processo rivoluzionario mondiale. Esso è anche un indice di come l'America vive un momento, un periodo esplosivo e vulcanico, che conferma la direzione storica iniziata dodici anni or sono dalla gloriosa Cuba ». In questa America Latina l'assassinio del Che Guevara, di Inti Peredo, di Carlos Marighella, pur costituendo un grave colpo al movimento, ha germinato positivamente nuova coscienza di lotta per *il socialismo,* nuova organizzazione *socialista,* nuova strategia *socialista* all'interno dei singoli paesi e tra essi, come compagni in Cile in Perù in Venezuela in Messico e in Cuba stessa mi hanno confermato durante il mio recente viaggio. E si consideri in Uruguay l'azione straordinaria dei Tupamaros e il loro appoggio al « frente amplio » (ben distinto dall'unità popolare cilena) costituitosi per le prossime elezioni di novembre, sulle quali incombe possibilità di interventi golpisti e Usa, in Argentina l'impetuosa azione degli operai a Cordoba e a Rosario e quella dei movimenti di liberazione (Mra - movimento rivoluzionario argentino, Far - forze →

armate rivoluzionarie, Erp - esercito rivoluzionario del popolo), in Bolivia la lotta sempre più unitaria dei minatori degli operai dei contadini degli studenti, in Brasile la riorganizzazione in atto dei vari movimenti, finora isolati anche tra loro, su base di massa, in Colombia la nuova organizzazione di lotta armata contadina e studentesca, in Venezuela la combattività studentesca (in Caracas, università occupata e chiusa da mesi dalla polizia, e nelle altre città sedi di università avvengono dimostrazioni scontri violenti con la polizia, con vari morti « impulso alla lotta che il popolo venezuelano ha impostato come decisiva: lo scontro e la vittoria contro la dipendenza neocoloniale, contro l'ordine antinazionale imposto per la forza del capitale imperialista e la complicità dei capitalisti "nazionali" » — come scrive Alfredo Chacon professore di sociologia e antropologia all'università di Caracas), i continui scioperi operai e la nuova strategia — rapporto con le masse — del movimento armato di Douglas Bravo, per citare solo alcune situazioni nuove.

E' chiaro come, oggi più che mai, anche nell'America Latina l'imperialismo Usa si trovi in gravissime difficoltà (e coscienti sono le preoccupazioni e previsioni sopratutto dei cileni degli uruguayani dei boliviani degli stessi cubani per nuovi interventi più o meno camuffati degli Usa e della Cia — come risulta anche dalla nuova provocazione, l'assassinio dell'ex ministro Vujovic, per originare difficoltà e peggio al governo cileno). E' chiara la necessità della solidarietà pratica militante tra i movimenti tra paese e paese e continente e continente. Unità sulla base comune della *lotta di classe* e non di un generico antimperialismo « nazionale e patriottico », che pure genera contraddizioni atte a esser radicalizzate e a esplodere sempre che sia il movimento di lotta popolare a imporre obiettivi di classe oltre e contro l'apparente obiettivo « rivoluzionario » di ristrutturazione capitalistica, sollecitato pure da gruppi avanzati neocapitalistici.

Nel caso del Perù le contraddizioni si scontrano in gran parte all'interno del capitale: il controllo statale, voluto dal governo militare, sui capitali nazionali e internazionali e il promuovere gli investimenti nazionali contro l'esportazione degli stessi, intaccano gli interessi dei gruppi capitalistici tradizionali. Tanto è vero che l'uscita alla fine di aprile, dal governo peruviano del ministro dell'industria e del commercio Delapiani, propugnatore della nuova legge sulla comunità industriale — né capitalista né comunista — e del controllo statale, si spiega per la pressione della Sni (società nazionale dell'industria) collegata all'opposizione Usa e ai conseguenti limiti dei loro investimenti: l'80% del capitale della borghesia industriale peruviana è nordamericano. Il tentativo della giunta militare peruviana di addormentare la classe operaia proprio per mezzo della legge della comunità industriale, rendendola anche compartecipe con l'acquisto di azioni collettive, non riesce: gli scioperi e la lotta salariale aumentano. Rispetto ai 20 scioperi dei minatori nel 1969, nel 1970 si sono avuti 70 scioperi. Nel prossimo mese di luglio vi sarà il conflitto salariale dei 25.000 operai delle miniere del centro Morocochio, proprietà della corporazione Cerro di Pasqua, sulla piattaforma comune di 15 sindacati: l'impresa ha già rifiutato ogni trattativa, nei minatori si sta sviluppando coscienza politica per far espellere l'impresa Usa. Questa lotta avrà la solidarietà del paese. Il 5-6 maggio, i 5000 operai della Sima (servizio industriale marittimo per la costruzione di navi) sono scesi in sciopero in difesa di un loro dirigente licenziato, hanno organizzato una marcia fino a Lima, ci furono scontri con la guardia civil — il famigerato strumento repressivo, — 300 arrestati; il governo intervenne: chi non lavora nei giorni dello sciopero è licenziato. (Altro caso in cui la repressione governativa accelera il processo di politicizzazione della massa). Tra dicembre 70 e marzo 71, i lavoratori agricoli dell'azienda Huando, circa 5000 ettari a 70 km. da Lima con indice di produzione di frutta altissimo e proprietà della famiglia oligarchica Gana, organizzano uno sciopero di 110 giorni contro la parcellazione avvenuta tra famigliari e amici dei proprietari anziché tra i lavoratori come secondo la riforma agraria. Insieme ai sindacati e con sostegno e partecipazione degli studenti della facoltà di agraria, organizzano una marcia fino a Lima. Avvengono scontri con la guardia civil, il governo interviene, annulla la parcellazione per « irregolarità di procedura formale », ma non distribuisce la terra ai lavoratori, i quali esigevano la cooperativizzazione.

Dopo il 68, la guardia civil occupa la facoltà di ingegneria a Lima (circa 5000 studenti) e attua ripetuti interventi repressivi e scontri. Avvengono espulsioni di studenti, accusati di essere agitatori politici, dalla facoltà di ingegneria e inoltre da quella agraria. La reazione studentesca non è di massa, la coscienza politica è debole. Gli studenti organizzano durante le vacanze lavoro volontario tra i contadini, malgrado l'opposizione del governo. Si capisce ora la necessità di unificare la lotta tra studenti operai e contadini. Questi sono alcuni episodi recenti delle contraddizioni manifestatesi nell'azione del governo militare, il cui riformismo si scontra con alcuni interessi Usa, non è basato sugli interessi della massa, e la cui verticalità autoritaria e la proclamata scelta sociale, né comunista né capitalista, sta conseguendo proprio il non voluto: lo svegliarsi della coscienza di lotta di classe nei minatori negli operai nei contadini negli studenti, proprio per le contraddizioni aperte e maturantesi nella realtà del Perù di oggi. E Fidel, dopo aver riconosciuto che « nel processo peruviano prevalgono i moventi di lotta contro il sottosviluppo, contro il dominio esterno della sua economia, i sentimenti fortemente patriottici e nazionalisti » aggiunge: « abbiamo visto che gli imperialisti si preoccupano e quando gli imperialisti si preoccupano per qualcosa o sono contro qualcosa, sia pur per contraddizioni non totalmente rivoluzionarie, noi non faremo nessun favore agli imperialisti ».

Bolivia: inevitabile lo scontro

In Bolivia, la minima rilevanza della borghesia, sia essa grande media o piccola, rende lo scontro politico aperto tra oligarchia e classe operaia contadina e studenti. In mezzo sta l'esercito con i suoi contrasti e l'attuale governo militare con tutte le sue contraddizioni. Quando il generale Torres offrì agli operai la partecipazione al suo governo — il 50% dei ministeri, — gli operai rifiutarono e risposero chiedendo il controllo e l'amministrazione delle miniere e il controllo dell'economia. Il 1 maggio venne insediata ufficialmente l'assemblea operaia contadina — tutti eletti dalla classe operaia e contadina, — primo esempio indicativo per l'America Latina: dato l'attuale governo e la paralizzazione del parlamento « democratico borghese », questa assemblea ha grandi possibilità di intervento decisionale, e non meramente consultiva. Nel paese, in 126 anni ha

Fidel Castro

Santiago del Cile: la brigata « Inti Peredo »

subito 187 colpi di stato, la classe operaia ha una lunga storia di dure lotte sanguinose, sopratutto i minatori molto politicizzati e con forti sindacati, ripetutamente oggetto di massacri. Il governo militare del generale Torres (non dimentichiamo: è uno dei tre generali che collaborò direttamente con la Cia nell'assassinio del Che Guevara) è in bilico tra le forze ultrareazionarie dell'esercito stesso e dell'oligarchia e l'impulso di lotta sempre più forte e unitario di operai contadini studenti. Ma fino a quando gli Usa da una parte, dall'altra il movimento popolare lo permetteranno? Lo scontro è inevitabile, nessuno lo nasconde. Anche perché, come scrive il venezuelano Pedro Duno — comandante guerrigliero delle Faln e oggi professore universitario «nessun paese (come la Bolivia) ha avuto tante vittime rivoluzionarie come conseguenza della lotta guerrigliera. Senza dubbio in nessun paese è più viva la coscienza dei rivoluzionari per la lotta guerrigliera. Nancahuazù Teoponte non sono nomi di sconfitte ma passi in avanti nel cammino della rivoluzione. In Bolivia può darsi veramente la possibilità di uno stato operaio, in mano agli operai, amministrato da operai, diretto da operai ».

E da Cuba rivoluzionaria, nel discorso per il X anniversario della vittoria di Playa Giron, Fidel esclama: « ... la Bolivia, dove il Che e i suoi compagni attuarono la loro epopea. Il Che morì, ma nel cuore del popolo boliviano restarono i suoi sentimenti, restarono le sue idee, restò il suo esempio. Risultato della lotta del Che e del suo sacrificio eroico, v'è la profonda radicalizzazione che si riscontra nella massa operaia contadina e studentesca di Bolivia. Perciò vi è in Bolivia un popolo rivoluzionario, agitato, radicalizzato; che non ammette commedie e che esige una rivoluzione radicale, che esige una rivoluzione profonda che esige una rivoluzione vera. E è il popolo che scende nelle strade a combattere le minaccie di un golpe fascista. E' il popolo che esige la depurazione delle responsabilità degli elementi fascisti che ancora vestono l'uniforme militare. E' il popolo che esige la condanna degli sbirri, di coloro che ebbero responsabilità negli assassinii di minatori di operai di contadini di studenti. E' un popolo che esige la responsabilità di quelli che furono complici della Cia nella repressione nell'assassinio dei guerriglieri e del Che »... « in Bolivia c'è un processo rivoluzionario per il grado di radicalizzazione e di formidabile presa di coscienza delle masse ».

Cile: il ruolo dei provocatori

In Cile del governo di unità popolare del compagno Allende, il recente assassinio dell'ex ministro Zujovic rivela la sua funzione e i suoi mandanti. Creare, a unico vantaggio delle destre reazionarie vincolate all'imperialismo Usa, difficoltà tendenti al caos nel paese che sta avanzando con grande intelligenza politica e con la solidarietà cosciente e la partecipazione del popolo verso la trasformazione delle strutture economiche politiche per il socialismo. Molto si continua a scrivere e affermare di totalmente falso su un presunto disordine interno e clima di odio causato dal nuovo governo (fino ai deliri mistificanti del segretario della dc Forlani). E' certo che il disordine è provocato unicamente dai latifondisti dagli industriali dai finanzieri, che sabotano la produzione, che impediscono il lavoro della terra, che bombardano il paese di veri incitamenti all'odio alla ribellione contro il governo, per mezzo di giornali radio televisioni, nella stragrande maggioranza ancora nelle loro mani, che continuano un traffico di armi, sopratutto dall'Argentina (alcuni latifondi sono a cavallo del confine cileno e argentino), per armare bande di assassini manovrati contro i contadini che occupano le terre sopratutto nel sud e in criminale preparazione reversiva. Non è necessaria molta perspicacia per svelare i loro mandanti, dati i legami capitalistici esistenti: gli Usa la Cia onnipresente e il pentagono stesso.

Di contro v'è la fermezza rivoluzionaria e la forte coscienza storica del governo di unità popolare, che procede, dopo la conquista del governo, alla dura conquista del potere per il socialismo. Processo irreversibile perché avviene nella legalità costituzionale cilena e nel crescente appoggio e partecipazione di operai minatori contadini studenti e tecnici con vera mobilitazione di lotta di classe. E ancora Fidel, afferma « siamo di tutto cuore uniti al popolo cileno e siamo disposti a fare quello che sarà necessario per il popolo cileno, siamo pronti a mostrare la nostra solidarietà in qualsiasi campo. Non aiutare: compiere l'elementare dovere di fratelli, compiere l'elementare dovere di cooperazione con i popoli rivoluzionari dell'America Latina! Sangue (si riferisce alle 100.000 donazioni di sangue cubano al popolo peruano colpito dal terremoto) zucchero, quello che sia necessario! però è poco! V'è nel cuore dei cubani un sentimento ancora più profondo, più deciso, più fraterno: se allorché avvenne Giron e l'invasione dei mercenari, migliaia di cileni volevano iscriversi per venire a combattere a Cuba, siano sicuri i cileni che di fronte a un'aggressione esterna promossa dall'imperialismo, milioni di cubani sono pronti a venire a combattere in Cile. Di fronte a una aggressione esterna considerate iscritti find'ora tutti i rivoluzionari cubani ».

(E di fronte a questa dichiarazione

→

di solidarietà internazionalistica, giornali radio televisioni in mano ai reazionari cileni hanno orchestrato una violenta e ridicola campagna contro Cuba: « Cuba si prepara a invadere il Cile »). In Cile, ove gli operai amministrano e dirigono industrie, la produzione è aumentata: nelle miniere di carbone di Lota (elezioni municipali 82% di voti al governo: vero plebiscito!) il cui direttore generale è oggi il compagno Isidoro Garillo fino a ieri semplice minatore « baratero » e sindacalista, la produzione nel 71 è aumentata a 4.000 t. al giorno rispetto alle 3.400 del 70. Per maggio (mi trovavo a Lota alla fine di aprile) eran previste 4.400 t. al giorno. Per il novembre 4.700 t., sempre più avvicinandosi alla produzione necessaria di 5.000 t. giornaliere. Vi sono industrie dirette da operai, come la fabbrica tessile a Tomé, vicino a Concepcion: è la classe operaia a inventare, a creare nuove forme di conduzione, anche in mancanza di tecnici. Gli operai sono oggi finalmente non oggetto, ma soggetto cosciente e organizzativo. E' la conseguenza di una lunga lotta violenta della classe operaia cilena, dalla fine dell'800 a oggi, poco o per niente conosciuta in Italia. Dal 1903 al 69 vi furono rivolte e tentativi comuni a operai e contadini con richieste quali « la terra ai contadini » « le fabbriche agli operai ». Insurrezioni continue, seguite da massacri spaventosi: a Valparaiso, nel 1903, 30 morti e 200 feriti, a Santiago nel 1905, 200 assassinati, a Santa Maria nel 1907, 2000 furono i massacrati, nel 1925 a Coruña, 3000 i massacrati, per citarne solo alcuni, fino a quelli avvenuti sotto il governo del democristiano Frei, accettato e accolto in Italia, dopo esser stato a confabulare con Franco in Spagna, come esempio di liberalismo borghese. A queste rivolte si devono aggiungere anche quelle di parte dell'esercito, come quella del 1931. I marinai della corazzata ammiraglio La Torre si ribellarono, nelle pampas ove sbarcarono costituirono « consigli superiori di marinai o operai ». Le parole d'ordine furono « la terra ai contadini » « nazionalizzazione delle banche » « solidarietà con gli operai ». Oltre alla solidarietà di operai e contadini, a Concepcion parte dell'esercito solidarizzò pure, ma vennero stroncati per intervento dell'aviazione. Seguirono 300 condanne a morte, ma per l'immediata mobilitazione di massa, vennero commutate in arresti a vita. (L'esercito cileno è totalmente distinto da altri eserciti aguzzini come quello del Brasile e del Guatemala, per esempio, e nel quale oltre alla sua fedeltà alla costituzione v'è forte possibilità di sviluppo di coscienza di classe, per la sua composizione sociale). Nella storia della classe operaia cilena emerge con fondamentale importanza la figura di Louis Emilio Recabarren, grande organizzatore sindacalista e fondatore nel 1922 del partito comunista cileno (è necessario che in Italia vengano pubblicati gli scritti di questo prestigioso lottatore della classe operaia!). Di quel partito il quale, come afferma con grande rispetto uno dei principali dirigenti del Mir, « è il figlio legittimo della lotta della classe operaia cilena ». Il PC cileno costituisce tuttoggi, unito al partito socialista (del quale Salvador Allende è uno dei fondatori) soprattutto dopo l'elezione a segretario generale del socialista Carlos Altamirano, il cardine storico autentico del Cile.

Coscienza di classe fra i contadini

Coscienza di classe si sta sviluppando sempre più tra i contadini, soprattutto nel sud del paese, nella zona attorno a Temuco, ove avvengono le occupazioni di terre, e attorno a Valdivia, zona di industria del legno. Contadini straordinari, per lotte di secoli contro gli spagnoli prima, poi contro i latifondisti, e oggi in pieno appoggio e impulso al governo. I *mapuche* (uomo della terra) organizzati dal Mir (movimento di sinistra rivoluzionaria) e dal Mcr (movimento contadino rivoluzionario) dal PC e dal PS. (Il Mir dopo le elezioni ha mutato con grande responsabilità politica la propria tattica: appoggia il governo e nuovi rapporti organizzativi sono da mesi praticati con il PC e anche con il PS. E' risaputo che la maggior parte della guardia personale del compagno presidente Allende è formata da militanti del Mir).

I contadini vogliono: a) recuperare la terra loro rubata dagli spagnoli prima, dai latifondisti poi, b) lavorare anche le zone incolte per incuria dei latifondisti, in produzione cooperativistica, c) il socialismo. Vogliono l'unità con i contadini delle altre zone del paese, con gli operai, con i minatori. Certo esistono difficoltà spesso gravi sia nelle industrie (presenza del capitale Usa — tecnici pagati in dollari — quindi discrepanze nell'azione-politica dei prezzi etc.), che nelle terre. Ereditate queste in male condizioni di sfruttamento, necessità di macchinari agricoli sementi fertilizzanti, che il governo e la Cora non dispongono in misura grandissima, continue aggressioni armate da parte dei latifondisti stessi. Ma a tutto questo risponde la nuova responsabilità e capacità organizzativa e distributiva del lavoro e dei prodotti, che impegnano contadini e operai coscienti che le terre le industrie e il governo sono loro.

Gli studenti e professori, soprattutto universitari, sono totalmente soggetti attivi nella nuova situazione cilena. Università che escono dalle mura tradizionali, corsi effettuati nel campo, partecipazione alla vita al lavoro alla lotta dei contadini degli operai. Una nuova università tecnica per operai è sorta in maggio nella zona mineraria di Lota Coronel: la commissione di direzione e programmatrice è costituita da 1 ingegnere 2 tecnici 3 impiegati e 6 operai, eletti quest'ultimi direttamente dagli operai.

Esemplare in questa nuova funzione l'università di Concepcion e quella tecnica di Valdivia: in esse professori e studenti organizzano veri periodi di studio e lavoro nelle zone occupate dai contadini, come a Neltume — industria del legno — portando il loro contributo praticando e imparando nella partecipazione alla vita dei contadini. Altro elemento caratterizzante la realtà e la prospettiva cilena, è la partecipazione al governo della sinistra cattolica della DC, il Mapù guidata da Radomiro Tomic. E' la costante latino americana dei cattolici che riconoscono nel socialismo l'unica pratica per la liberazione dell'uomo, per una nuova società.

E' ovvio che a questa mobilitazione e iniziativa popolare a sostegno del governo, la destra e parte del centro non sia rassegnata. Tuttaltro. E tanto meno lo sono gli Usa la Cia il pentagono. Ma a ogni possibile intervento, la risposta sarà unica cilena continentale, come affermò nel suo discorso per il 38 anniversario della fondazione del partito socialista, il suo segretario generale Carlos Altamirano « sarà quella di Plapa Giron! ».

(Mi son limitato a informazioni indicative della situazione in Perù in Bolivia in Cile, perché spesso si confondono le tre; mistificando o falsando secondo i desideri. Sono situazioni totalmente distinte, pur nella unità di lotta, a diversi gradi, per il socialismo).

Cuba. Cuba prosegue, rivoluzionaria e socialista, in continua unità tra popolo governo e partito, in continuo approfondimento delle *sue* caratteristiche, in continua esemplare comunanza e rispondenza con le lotte politiche culturali dell'America Latina. Cuba sviluppa il socialismo in condizioni di vita dura e *eroica* come sono quelle di un paese a 90 miglia dalla centrale dell'aggressione imperialista, continuamente oggetto di sabotaggi e infiltrazioni da parte della Cia, ma con una mobilitazione di cosciente partecipazione di massa alla propria affermazione socialista sempre più risoluta.

Si studino i recenti discorsi di Fidel per l'anniversario di Playa Giron, per il congresso di educazione, per il 1 maggio. Li si studi attentamente unitamente alla legge del 1 aprile riguardante la « vagancia », alla risoluzione finale del congresso di educazione, al rinnovamento del sindacato operaio e alla sua funzione, alla continua partecipazione di masse operaie contadine studentesche insegnanti alla discussione sui vari problemi difficoltà limiti di funzionamento o organizzativi, con indicazioni sempre costruttive, che partono dalla pratica reale vissuta, con conseguenti modificazioni innovazioni nella conduzione politica amministrativa culturale del paese.

Chi ha orecchi occhi intelligenza cuore aperti per il socialismo, proprio non per un'adesione di principio o acritica, (e non operanti con meccaniche sovrapposizioni di altre esperienze storiche o bloccati da visioni intellettuali soggettive libertarie, per cui si misura o si aderisce a un processo in atto per il socialismo secondo il grado di « liberalità artistica » in rapporto alla non liberalità della società borghese, anziché secondo il precisarsi della *libertà socialista stessa,* o non gonfiati dalla presunzione cattedratica e autoritaria eurocentrica vecchio stile di poter segnare con matita blù e distribuire 5 in merito e 0 in condotta), chi insomma è militante non può non riconoscere: a) la necessità di informazioni e conoscenze continuate, possibilmente sul posto, e non deformate o distorte da vari tipi di binocoli, dello sviluppo rivoluzionario che avviene nel paese oggetto di studio, come Cuba, proprio nei tempi nelle condizioni obiettive nella problematica obiettiva e nei continui interventi soggettivi tendenti a modificare sia tempi che condizioni, nella sua pecularietà e non nell'astrazione di schemi; b) se avvengono momenti critici o errori — sempre possibili durante un processo rivoluzionario — il militante li discute e li chiarisce direttamente all'interno, sempre che voglia continuare a partecipare al movimento e non li voglia usare per assurde ambizioni di comprovare tesi basate su risentimenti individuali o per propri interessi personali. Giustamente la risoluzione finale del congresso di educazione di Avana precisa « la coscienza critica della società e il popolo stesso e in primo luogo la classe operaia, preparata per la sua esperienza storica e per la ideologia rivoluzionaria, a comprendere e giudicare con più lucidità di nessun altro settore sociale, le azioni della rivoluzione. La condizione dell'intellettuale non autorizza nessun privilegio. Sua responsabilità è coadiuvare questa critica con il popolo e dentro il popolo. Però per lui è necessario dividere le inquetudini i sacrifici i pericoli di questo popolo ». (E la questione Padilla viene ulteriormente ridimensionata nei suoi reali limiti, questione equivoca a dir poco, e « controrivoluzionaria » come Padilla stesso ha affermato. Anch'io ero inizialmente caduto in confusione e avevo aderito alla prima lettera sulla questione, ma devo riconoscere che proprio l'America Latina ha contribuito principalmente a farmi capire e a correggere il mio grave errore culturale politico, con una mia dichiarazione fatta proprio a Santiago del Cile ai primi di maggio).

Falsificazioni contro Cuba

A) e b) possono risultare considerazioni elementari, ma è necessario ribadirle perché da anni e soprattutto negli ultimi mesi si è scatenata contro Cuba una campagna di falsificazioni « interpretative » di « zeri in condotta » anche da parte di intellettuali-turisti affezionati alle « tumbadores claves-guiro-quijada de burro » (strumenti musicali) che accompagnavano canti e dimostrazioni politiche in Cuba per alcuni anni, sostituiti poi da un esercito fortemente armato preparato come dice Fidel « non solo per noi, non solo per difendere la nostra terra non solo per difendere la nostra patria, ma anche per esprimere la nostra solidarietà, come sarà necessario, ai popoli dell'America Latina.

Falsificazioni e fandonie deliranti, tra le quali le più ridicole e più irresponsabili sono: un contrasto tra Fidel e Raul e la schematizzazione: difficoltà economiche interne — aiuti dei paesi socialisti — compromessi e rinuncie cubane alla solidarietà nella lotta latino americana (in cui è avvertibile un chiaro pregiudizio o passione antisovietica generalizzato).

Campagna scatenata contro Cuba, pericolosamente tendente a isolarla ancor più, e gli Usa non stanno semplicemente a « guardare ».

Brevemente: dopo il 26 di luglio 1970, per partire da una data, si sono generalizzati a tutti i livelli sociali discussioni dibattiti innovazioni socialiste sulla base di partecipazione di massa. Su indicazione dei contadini s'è modificato il metodo della raccolta della canna da zucchero (ora viene bruciata; con minore impiego di mano di opera e di tempo), gli operai hanno rinnovato il sindacato per l'82%, se non erro, e partecipano a continui incontri discussioni sulla conduzione industriale, tutti i maestri hanno affrontato la questione dell'educazione, congresso di educazione alla fine di aprile, nei vari particolari: scuole libri famiglie trasporti lavoro mezzi di comunicazione e creazione artistica: « la rivoluzione libera l'arte e la letteratura dai ferrei meccanismi della offerta e della domanda imperante nella società borghese. L'arte e la letteratura cessano di essere mercanzie e si creano tutte le possibilità per l'espressione e la sperimentazione nelle sue diverse manifestazioni sulla base del rigore ideologico e l'alta qualificazione tecnica » « che la massa sia creatrice » « che la creazione culturale sia opera della massa e fruita dalla massa » « la nostra valorizzazione è politica ».

Nel discorso del 17 aprile, di grande importanza internazionalistica, Fidel continua: « Cuba mantiene la sua linea di sempre, quella della Sierra Maestra, quella di Giron, quella di tutti i momenti. La prima dichiarazione della Avana e la seconda dichiarazione dell'Avana. Cuba mantiene la sua linea di appoggio ai governi rivoluzionari, di appoggio pure ai movimenti rivoluzionari dell'America Latina ». E si sofferma, con la risolutezza di tutto il popolo cubano, sul Cile sulla Bolivia, sull'Uraguay, sull'Argentina, sul Brasile, sul Perù, sul Messico, su S. Domingo, sul Guatemala, sui paesi arabi e africani, sulla Corea, sul Vietnam, sui popoli indocinesi, sulla loro lotta rivoluzionaria e afferma: « Cuba non rinuncerà — lo ripetiamo ancora una volta — non rinuncerà mai alla solidarietà con i governi rivoluzionari con i popoli rivoluzionari con il movimento rivoluzionario ».

L. N. ■

il dollaro e l'europa

Inflazione autarchica

di Francesco G. Nasier

Il problema degli eurodollari, questa immensa massa di moneta fluttuante nelle casseforti delle banche europee e nelle mani degli speculatori, è tra i più delicati ed urgenti da affrontare, se si vuole risanare il mercato finanziario europeo ed evitare le ricorrenti crisi delle monete del continente. Nel dibattito aperto dallo « Speciale » del numero del 23 maggio de « l'Astrolabio », interviene un economista che, pur su una linea diversa da quella presentata dal giornale, offre alcuni elementi interessanti di analisi, in particolare ci ricorda che l'attuale speculazione è iniziativa soprattutto di imprenditori e finanzieri europei.

Scomparsa dalle prime pagine dei giornali, dopo la decisione del Governo tedesco occidentale di lasciar flottare — per la seconda volta in meno di due anni — la parità del marco, la crisi monetaria europea non è per questo risolta, così come non è scomparsa quella che, secondo alcuni economisti europei, rimane la causa di buona parte dei mali economici del vecchio continente: la presenza di enormi masse di dollari su questa sponda dell'Atlantico, i cosiddetti *eurodollari*.

La dimensione del mercato, ancora piuttosto misterioso, dei dollari europei viene spesso sottovalutata. Se, per gli investimenti americani in Europa, Servan-Schreiber poté dire che essi rischiavano di fare dell'industria americana nel vecchio continente una delle più grandi potenze economiche mondiali, per il mercato monetario si è già giunti a questo punto, anzi lo si è addirittura superato, dato che ormai solo il mercato monetario degli Stati Uniti supera come dimensione quello dei dollari europei.

Sviluppatasi rigogliosamente e silenziosamente nella seconda metà degli anni sessanta, la forza dell'eurodollaro è basata su una massa di valuta statunitense stimata, oggi, a circa cinquanta miliardi di dollari, cinquanta miliardi di *greenbacks,* i normali dollari in circolazione negli Stati Uniti. L'eurodollaro non è, infatti, una valuta diversa da quella americana, e il prefisso euro significa soltanto che essa si trova depositata presso una banca sita fuori degli Stati Uniti. Basta una operazione semplicissima come il deposito in una banca non solo europea, ma anche asiatica, o canadese, o addirittura presso filiali estere di banche americane, perché i dollari si tramutino in eurodollari. Le banche europee sono state le prime ad accettare questo tipo di deposito, fin dalla fine degli anni cinquanta, ma oggi un piccolo mercato degli « asiadollari » sta già prendendo forma ad opera, soprattutto, delle banche giapponesi.

La nascita, e soprattutto lo sviluppo, del mercato degli eurodollari non sarebbe stato naturalmente possibile senza il pesante, e costante, deficit della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti, e senza l'equivoco costituito dal fatto che il dollaro è al tempo stesso mezzo di pagamento interno ad un paese, e mezzo di pagamento internazionale. Ciò consente, infatti, agli Stati Uniti di coprire il proprio deficit con esportazioni di dollari anziché d'oro.

Contemporaneamente, negli altri paesi, i creditori mostrano una netta preferenza per questa valuta, di cui tendono a non chiedere la conversione, depositandola invece presso banche europee. Il vantaggio consiste nel sottrarsi così all'eventualità che le autorità politiche degli Stati Uniti decidano di controllare i movimenti di capitale; nel frattempo, la non-conversione dei dollari in moneta nazionale fornisce una sorta d'assicurazione contro i rischi di svalutazione, dato che si considera probabile che, per ragioni politiche, la massima potenza occidentale non accetterebbe se non in circostanze estreme di svalutare la propria moneta.

C'è qui il primo paradosso dell'in-

Schiller

tero affare: molti degli europei che si sono trovati a disporre di grandi quantitativi di valuta statunitense sono quegli industriali che, a partire dalla metà degli anni sessanta, sono andati svendendo tutta una parte, e spesso quella tecnologicamente più avanzata, della struttura produttiva europea al migliore offerente, che era fatalmente un offerente che pagava in dollari. Il risultato di questa operazione non era soltanto la perdita di potere decisionale e l'aggravarsi di quello che fu allora detto il *gap tecnologico,* ma anche il rischio che, chiedendo la conversione in monete europee di questa enorme massa di dollari, gli stessi che avevano svenduto mezza industria europea agli americani imprimessero una spinta irresistibile al processo inflazionistico nei paesi del vecchio continente.

Le autorità monetaria dei vari paesi europei cercarono di correre ai ripari, autorizzando e addirittura incoraggiando le banche ad accettare depositi in dollari, senza chiederne la conversione in moneta nazionale. Senonché, come logica conseguenza, le banche dovettero essere autorizzate anche a concedere in prestito queste enormi masse di dollari, che non potevano restare inutilizzate nelle loro casseforti. La domanda non mancava, e veniva molto spesso da quelle stesse grandi società americane che correvano l'Europa acquistando interi settori industriali avanzati. Queste erano anzi felicissime di potersi rifornire di capitali presso le banche europee, dato che le restrizioni imposte dal governo degli Stati Uniti all'esportazione di capitali (perché il deficit non si aggravasse ulteriormente) erano la sola remora al loro terribile dinamismo.

Il ricavato della svendita dell'industria europea veniva insomma a costituire la massa degli *eurodollari,* che imprestati, tramite le banche, alle grandi compagnie americane, rendevano possibili svendite sempre più massiccie. Negli ultimi due anni, tuttavia, l'interesse delle grandi società americane per l'industria europea si è molto attenuato, per un concorso di ragioni di ordine del tutto diverso. Il mercato degli eurodollari non si è però affievolito, anzi esso sembra aver trovato una sua fisionomia e sue caratteristiche stabili. Il mistero che circondava queste operazioni si è considerevolmente ridotto, e il traffico degli eurodollari ha assunto il carattere di « legame » tra l'economia degli Stati Uniti e quella degli altri paesi.

Una delle principali attrattive del mercato degli eurodollari consiste oggi nel fatto che esso presenta quelle caratteristiche di libertà che sono ormai praticamente inesistenti sui « classici » mercati monetari nazionali. Nessuna organizzazione monetaria controlla i movimenti dell'eurodollaro, nessuna banca centrale o altra autorità regola le condizioni di deposito o di prestito, mentre i tassi d'interesse seguono la legge della domanda e dell'offerta. A rendere più seducente questo quadro, che ha molti punti di coincidenza con l'organizzazione dell'economia sognata dagli industriali meno aggiornati, c'è poi il fatto che il mercato è accessibile praticamente a chiunque, indipendentemente dalla nazionalità e dalla residenza, nonché la grande discrezionalità nell'uso degli eurodollari presi a prestito.

Oggi, il fattore che determina il volume e il movimento dei fondi è il tasso d'interesse. Per esempio, la crisi di liquidità conosciuta dagli Stati Uniti nel 1968 e 1969 determinò lo spostamento di circa quattordici miliardi di dollari dalle filiali europee delle banche americane alle banche-madri. E se in questo caso gli eurodollari ridiventarono per un periodo semplici dollari, lo stesso fenomeno si è poi ripetuto — senza perdere il carattere europeo — alla fine del 1970, quando la stretta creditizia ed i provvedimenti antinflazionistici del governo tedesco hanno portato ad una fortissima richiesta di eurodollari da parte di operatori tedeschi.

In sostanza, il mercato degli eurodollari attira oggi fondi dai paesi che ne hanno in eccesso, o che hanno bassi tassi d'interesse, o pericoli di svalutazione, e li indirizza verso paesi con scarsità di liquidità e credito « stretto », o con alti tassi di interesse (ma la cui valuta non corra rischi di svalutazione), o in cui sia probabile una rivalutazione.

E' chiaro quindi che la presenza stessa del mercato degli eurodollari tende a svuotare di effetto alcuni degli strumenti di cui le autorità politiche dei vari paesi dispongono per controllare i cicli economici, in particolare gli strumenti monetari, ma è altresì evidente che la enorme massa degli eurodollari costituisce, con la sua mobilità e con la sua capacità di sfuggire praticamente ad ogni controllo, lo strumento ideale con cui la speculazione può giocare contro le monete nazionali.

Anche indipendentemente dall'intento speculativo, l'uso degli eurodollari tende a creare una pressione speculativa sulle altre monete. Trovandosi ad avere un debito in dollari, chi ha fatto ricorso al mercato degli eurodollari tende, non appena può, a prenotare l'acquisto di dollari, che potrebbero altrimenti scarseggiare al momento della scadenza dell'impegno; e questo significa in sostanza spingere al ribasso la moneta nazionale sul mercato dei cambi. Sostanzialmente ingiustificata è quindi, almeno per quanto riguarda gli eurodollari, l'accusa rivolta da alcuni europei agli Stati Uniti, di esportare la loro inflazione. La verità è che, anche se passano attraverso le filiali europee delle banche americane, più dell'ottanta per cento degli eurodollari appartengono a società o privati europei, così come sempre più europei sono gli operatori che fanno ricorso, per procurarsi i capitali, al mercato dell'eurodollaro, e che per questo solo fatto spingono al ribasso la moneta del loro paese. Ed europei sono pure, in grande maggioranza, quegli speculatori che, a due riprese nel giro di diciotto mesi, hanno inondato di eurodollari le piazze finanziarie tedesche, rendendo inevitabile ed improcrastinabile la rivalutazione del marco.

Dal punto di vista politico, le conseguenze di questo passo cui sono state costrette le autorità tedesche sono ben note: l'Europa monetaria sconvolta pochi giorno dopo aver fatto il suo primo passo, e rinforzate, all'interno della Germania, quelle arroganti correnti e quegli asettici tecnocrati che sembrano pronti a marciare, cantando — per ora — *Deutchmark über Alles,* sulle spoglie dei delicati equilibri che reggono la vita del vecchio continente.

F. G. N. ■